Hans Christian Andersen

Baia delle Favole

Premio letterario per fiabe inedite

56ª edizione

Sestri Levante
Opere vincitrici 2023

Logo in copertina realizzato da Enrico Usberti.

I diritti delle singole fiabe sono di proprietà degli autori e non possono essere riprodotte senza autorizzazione.

Tutti i diritti sono riservati.

Edizione a cura di Panesi Edizioni, Cogorno (Ge).
www.panesiedizioni.it

PREFAZIONE

Le fiabe da sempre regalano emozioni, sogni, avventure, magie e anche insegnamenti che ci offrono nuove prospettive di pensiero e di immaginazione. Dal 1967 il Premio H.C. Andersen – Baia delle Favole ne celebra l'importanza, ricordandoci quanto esse ci facciano parlare di noi, dei nostri desideri, delle nostre paure, diventando uno strumento di crescita e arricchimento, non solo per i bambini ma anche per gli adulti.

Anche quest'anno sono state tante le fiabe presentate al Premio e nelle prossime pagine troverete le vincitrici: una scelta non facile per la giuria, che si è trovata immersa tra sirene, cani, orsi, libri non scritti, uova di legno e tanti altri fantastici protagonisti. Leggerle sarà un piacere, vi faranno divertire, sognare e riflettere.

Grazie a tutti i partecipanti e complimenti ai vincitori, con l'augurio di non smettere mai di scrivere e inventare fiabe.
Buona lettura!

Francesco Solinas
Sindaco di Sestri Levante

FIABA VINCITRICE SEZIONE PICCINI

UN VENTO BAMBINO

Scuola dell'Infanzia Gialloverdeblu
Sez. Blu
I. C. di Lozzo Atestino (Pd)

Per lo spontaneo potere immaginifico, che in modo diretto e genuino affronta i temi della libertà e della crescita, sul filo di una delicata stupefazione.

C'era una volta un vento bambino.

E voi penserete… chissà com'era birichino! Invece proprio no… era un vento perfettino. Quando soffiava lo faceva in modo ordinato, altrimenti si sentiva disorientato.

Anche a carnevale, nonostante ci fossero coriandoli dappertutto, lui trattenendosi un po' riusciva a metterli in ordine. Tutti in riga, uno accanto all'altro, uno rosso… uno giallo oppure uno blu… uno verde… uno grande… uno piccolo.

La mamma, che era un vento molto forte, a volte si preoccupava, ma non lo dava a vedere e lo incoraggiava: «Soffia pure piccino mio… butta fuori… divertiti un pochino».

Allora il nostro venticello cominciò a disporre i coriandoli a formare delle onde, poi pian piano li dispose a formare delle punte come tante montagne vicine.

La mamma gli diceva: «Sei molto bravo… vedrai che è bello anche soffiare in libertà».

E intanto la mamma correva e soffiando con tutta se stessa faceva svolazzare le lenzuola, sollevava le poche foglie dal terreno e le mescolava alle stelle filanti, mentre i rami dell'abete ondeggiavano in concerto. Il venticello adorava osservare la mamma libera e felice e di giorno in giorno anche lui cominciò a provare il gusto e il coraggio del suo soffio.

E così un bel giorno al suo passaggio sollevò una meravigliosa pioggia colorata, che portava allegria… tutti quei coriandoli si appoggiarono a terra senza un ordine preciso e il vento bambino, felice e stupito, pensò… che quadro meraviglioso!

FIABA SEGNALATA SEZIONE PICCINI

I SUPERAMICI

Scuola dell'Infanzia "Lago Trasimeno"
Sez. Unica
I. C. "Carmine" - Viterbo

Per gli elementi fiabeschi e una tensione narrativa densa di stimoli, che sviluppano un viaggio onirico sull'amicizia, con fantasia e creatività.

C'era una volta, in una fredda città, un bambino che si chiamava Christian. Era il giorno di Natale, la neve scendeva soffice e Christian non stava più nella pelle. Finalmente poteva costruire il suo primo pupazzo di neve!

Raccolse quanta più neve poteva per formare un bel pancione tondo. Con grande fatica riuscì a mettere sopra al pancione una palla gigante di neve. Ora aveva anche la testa! Christian mise due rami per fare le braccia e dei sassi sul pancione al posto dei bottoni. Corse dentro casa e uscì dopo qualche minuto con un sacchetto di carta. Tirò fuori una manciata di bottoni che utilizzò per fare una bocca sorridente, una bella carota che trasformò nel suo naso, due tappi delle bottiglie del latte per gli occhi, il suo cappello blu preferito che sistemò sulla testa del pupazzo e la sciarpa a righe verde e blu che gli mise attorno al collo.

Finito il suo capolavoro, Christian felice rientrò a casa per cena e sfinito andò a dormire nel suo lettino.

Era arrivato il buio, da dietro il grande albero del giardino sbucarono due piccole luci gialle. Era un gatto molto grande, con un folto pelo arancione.

Vide il pupazzo e si avvicinò.

Il pupazzo disse: «Ciao, come ti chiami?».

Il gatto si spaventò e con un balzo saltò sul primo ramo dell'albero, poi incuriosito scese dal tronco piano piano.

«Mi chiamo Ernesto!», rispose il gatto. «Chi ha parlato?».

«Sono quel pupazzo di neve accanto a te. Che fortuna che hai! Puoi muoverti, andare, venire, arrampicarti… io non riesco a farlo», disse con aria triste.

«E tu come ti chiami?», proseguì Ernesto.

«Ancora non lo so», rispose il pupazzo.

«Allora, fatti un po' guardare… hai proprio l'aria di chiamarti Otto, ti piace?»

«Otto… sì, direi proprio di sì. Quindi ora ho un nome! Sono felice per il mio nome! Adesso che ci siamo conosciuti, vorrei giocare con te, ma non riesco a muovermi.»

«Devi sapere che io sono un gatto magico», disse Ernesto, «perché il mio padrone è il mago Martino. Per farti felice potrei fare un incantesimo!»

Così il gatto pronunciò la formula magica: «GAMBUS ROTOLA ROTOLA!».

Otto iniziò a muoversi rotolando il suo pancione.

«Che bello! Grazie Ernesto, ora possiamo giocare insieme!», disse Otto.

Dopo aver giocato per tutta la notte, i due erano diventati grandi amici. Ernesto mentre stava per sorgere il sole, a un tratto, divenne triste.

Otto chiese preoccupato: «Ernesto, perché sei triste? Ho fatto qualcosa che non va?».

Ernesto rispose: «Vorrei continuare a giocare con te per sempre, ma tu sei un pupazzo di neve e quando il sole sarà più caldo…».

«Cosa accadrà?», chiese Otto.

«Ti scioglierai…», singhiozzò Ernesto.

Otto rimase impietrito e iniziò a piangere cristalli di ghiaccio.

«Ho un'idea», disse Ernesto. «Perché tu possa continuare a vivere per sempre, devi raggiungere il Polo Nord, dove il caldo non arriva mai.»

Decisero così di partire insieme per il Polo Nord. Con una delle sue formule magiche, Ernesto fece apparire uno scatolone gigante. Dentro

c'erano tanti pezzi e un biglietto, sembravano dei Lego con tanto di istruzioni. In men che non si dica, i due costruirono insieme una slitta. C'era anche un navigatore satellitare! Ernesto digitò sul navigatore POLO NORD, si mise alla guida della slitta e più veloci della luce decollarono. Iniziarono a volare sulle nuvole. Viaggiarono per ore finché a un certo punto il navigatore si bloccò.

«Accidenti», disse Ernesto, «non c'è più campo….»

«Campo?», disse Otto. «Ne abbiamo visti moltissimi.»

«Ma non quei campi, la linea per il navigatore», rispose Ernesto.

«Linea… quante cose strane dici», proseguì Otto.

Così attraversarono le nuvole e scesero a terra. C'erano alberi altissimi ed erano tantissimi, dovevano essere centocinquanta milioni.

«Dove siamo?», chiese Otto.

«Nella giungla!»

«Chi ha parlato?», disse Ernesto.

«Sono Luna la lupa. Mi avete fatto prendere uno spavento e soprattutto avete svegliato i miei cuccioli! Cosa ci fate qui con una slitta? Questo è il mio territorio!»

«Io sono Otto e lui è il mio amico Ernesto. Stavamo andando al Polo Nord ma ci siamo persi, il navigatore si è bloccato. Conosci la strada?», chiese Otto mentre si toglieva la sua sciarpa a righe.

«Che caldo che fa qui… dobbiamo fare presto altrimenti Otto si scioglie», disse Ernesto, «lui è fatto di neve.»

«Neve?», Luna sbarra i suoi grandi occhi. «Mio nonno mi raccontava sempre della neve, ma io non l'ho mai vista… posso annusarti?»

«Certamente», rispose Otto, «se hai sete vuoi puoi anche darmi una leccatina, visto che mi sto sciogliendo e soprattutto perché mi piacciono le coccole!»

«Sei freddo!», disse sorpresa Luna.

«Sì, è freddo e si sta sciogliendo, abbiamo pochissimo tempo, aiutaci ad uscire da qui», disse Ernesto.

Luna entrò nella sua tana e portò in bocca qualcosa.

«Cos'è questo?», disse Otto.

«Una vecchia mappa che aveva mio nonno quando decise di venire ad abitare qui. Potete tenerla, ora vi indico la strada.»

Così Luna indicò la via di uscita dalla giungla e i due si incamminarono, Ernesto con le sue quattro agili zampette e Otto rotolando a fatica il suo bel panciotto. Ad un certo punto sentirono un lamento che proveniva da dietro una fitta siepe. I due si avvicinarono. Ernesto non poteva credere ai suoi occhi! Era Flash, sì, proprio lui, quello che vedeva in TV accanto al suo padrone, il mago Martino.

«Flash, cosa ci fai qui?», disse Ernesto.

«Ahi! Ahi! Come fai a sapere il mio nome?», disse Flash.

«Hai il costume rosso con il tuono e gli stivali gialli, puoi essere solo Flash. Non sarai mica un impostore? Flash ha i superpoteri e tu sei tutto dolorante a terra…»

«Non sono un impostore, sono proprio Flash, mi ha mandato il mago Martino, il tuo padrone. Dalla sua sfera fatata ha visto che tu ed il tuo nuovo amico eravate in difficoltà, ma quando sono arrivato qua sopra ho perso i miei poteri e sono precipitato, non so come sia potuto accadere», rispose Flash.

«Anche noi due siamo dovuti atterrare con la nostra slitta perché il navigatore ha smesso di funzionare. Io mi chiamo Ernesto e lui è il mio amico Otto. Dobbiamo raggiungere più in fretta possibile il Polo Nord prima che Otto si sciolga.»

Otto intanto si era tolto anche il suo cappello blu, sudava, sudava, stava diventando sempre più magro.

Dopo qualche minuto, Ernesto disse: «Ho un'idea! Mio nonno mi

raccontava che qui nella giungla vive un mio cugino, Tano il giaguaro, lui potrebbe aiutarci ad uscire dal fitto della foresta.»

Così Ernesto iniziò a miagolare in modo strano, come fosse una canzone. Dopo pochi minuti sentirono un rumore di foglie. Apparve d'un tratto un felino enorme, tutto giallo a macchie nere.

Otto disse tremando: «Se… sei sicuro che questo è parente tuo?».

Il giaguaro disse: «Sei proprio tu Ernesto!».

«In persona!», rispose Ernesto.

«Ho sentito il richiamo della famiglia!», proseguì il giaguaro. «Allora sei proprio tu il cugino di città! Ci sono ancora le tue foto lasciate dal nonno, attaccate alle pareti della caverna di famiglia», disse tutto emozionato.

I due si abbracciarono con grande affetto.

Tano disse: «Caro cugino, come posso aiutarti?».

«Puoi portarci fuori dalla giungla?», rispose Ernesto.

«Certamente! Conosco la strada ad occhi chiusi. Mettete Otto sulla mia groppa e voi due seguitemi.»

I quattro camminarono tutta la notte, quando ad un certo punto il cielo iniziò a tingersi di viola e rosa, gli alberi erano sempre più radi. Si ritrovarono a sorpresa sopra uno sperone di roccia, sotto c'era uno strapiombo. Un nuvolone poco più in là borbottava. Si vedevano avvicinarsi dei lampi che illuminavano il cielo sempre di più finché uno colpì Flash proprio sul suo simbolo. C'erano scintille tutto intorno e scoppiettavano con gran forza.

«Il fulmine mi ha ricaricato!», disse Flash. «Guardate il display sulla manica del mio costume! Indica 100%!»

Flash aveva così recuperato i suoi superpoteri. Otto invece stava diventando sempre più magro e sempre più debole.

«Presto, Otto, ora salta sulla mia schiena e tu Ernesto attaccati ad Otto», disse Flash con un gran sorriso.

In men che non si dica Ernesto e Otto si ritrovarono in una sterminata distesa fatta di ghiaccio. C'erano pinguini che camminavano in fila, foche distese sul ghiaccio vicino al gelido mare e orsi polari che si muovevano lentamente. Poco più là videro un igloo e si avvicinarono. Che sorpresa! Dietro c'erano tantissimi Otto!

«Giusto in tempo! Ora non mi scioglierò più!», disse Otto rimettendosi sciarpa e cappello.

Ernesto e Flash lo aiutarono a rimettersi in forma utilizzando la neve che c'era intorno.

Si avvicinò pian piano una deliziosa pupazza con gli occhi a forma di cuore, la sciarpa svolazzante rosa e un buffo cappellino viola. Era Stella! Si chiamava così perché aveva tre stelle sul suo bel pancino.

Otto tutto emozionato disse: «Grazie amici per avermi portato qui! Credo di essermi appena innamorato… Ora sì che mi sento veramente a casa! Che bello!».

Otto, senza perdere neanche un minuto, rivolgendosi alla bella pupazza disse: «Stella, mi vuoi sposare?».

Stella, imbarazzata, rispose: «Non ho mai visto un pupazzo così bello, i tuoi occhi sembrano buoni. Ho sempre desiderato sposare uno come te».

Fu così che di lì a breve si celebrarono le nozze dei due innamorati.

Alle nozze parteciparono Flash, Ernesto, tutti i pupazzi di neve, i pinguini, le foche e qualche amico orso.

Il matrimonio venne celebrato da Babbo Natale in persona, arrivato con le sue renne e tutti gli elfi che portarono fiori, regali e soprattutto i due anelli.

«E ora che Otto ha trovato la sua casa, è tempo di tornare a casa anche per noi», disse Ernesto, «mi manca il mago Martino.»

Flash disse: «Martino era molto preoccupato per te. Ti porterò a casa in un battibaleno».

In un istante si ritrovarono davanti ad un grande portone. Ernesto iniziò a miagolare. Il portone per magia si aprì da solo. Aveva recuperato i suoi poteri anche Ernesto! Il mago Martino quando lo vide andò di corsa ad abbracciarlo piangendo dalla felicità.

Christian intanto dormiva beato nel suo lettino. Ad un certo punto si svegliò di soprassalto tutto sudato. Si infilò al volo il suo giubbetto e scese in giardino dove aveva fatto il suo bellissimo pupazzo di neve.

Tirò un sospiro di sollievo.

«Ahhh! Per fortuna sei ancora qui!», disse Christian stropicciandosi gli occhi di fronte a Otto. «Ma allora… Ernesto, Flash, Luna, Tano, Stella erano solo un sogno… un gran bel sogno!»

FIABA VINCITRICE SEZIONE BAMBINI

LA SIRENA E IL FANTASMA

Lucia Pia Savarese
Napoli

È una fiaba che parla in maniera efficace e profonda di diversità. I due protagonisti, la sirena Viola e il fantasma John, sono entrambi degli esclusi perché diversi: Viola vive in fondo al mare, è per natura curiosa, non ha amici (almeno non all'inizio della fiaba), la sua migliore compagnia sono i libri e il suo desiderio è vedere le stelle; John invece abita in superficie e per il suo "aspetto" è abituato a vedere scappare le persone attorno a lui. I due si confrontano senza pregiudizi e vivono insieme un'avventura appassionante dove i limiti, fisici e caratteriali, diventeranno risorse preziose…
Risultano apprezzabili in particolare tre aspetti della fiaba: lo stile semplice e diretto della scrittura; l'uso di dialoghi e domande dirette, che coinvolgono il lettore; il ritmo della narrazione, vivace e con colpi di scena.

C'era una volta una piccola sirena di nome Violetta, aveva dei lunghi capelli viola ed una scintillante coda dello stesso colore.

Violetta viveva in fondo all'oceano, in una piccola casa, insieme ai suoi genitori. Era una sirenetta molto curiosa con una vigorosa passione per i libri.

Ogni giorno andava a caccia di questi sul fondale marino e appena ne trovava uno lo leggeva tutto d'un fiato. Un giorno però a stuzzicare la sua mente fu un libro che parlava della luna e delle stelle. Lei, vivendo sul fondo del mare, non aveva mai visto le stelle ma ad appassionarla ancor di più all'argomento furono le bellissime illustrazioni del libro.

Da quel giorno non riuscì a pensare ad altro se non al suo desiderio di vedere le stelle.

La sirenetta chiese ai suoi genitori se avessero mai visto le stelle. Risposero con un no secco e aggiunsero che per vedere le stelle bisognava uscire dall'acqua e per loro sarebbe stato molto pericoloso.

Violetta era affranta da questa notizia, perché le veniva meno la speranza di vedere le stelle. Avrebbe mai realizzato il suo desiderio?

Trascorse alcuni giorni persa nella disperazione, a guardare ancora e ancora le illustrazioni del suo amato libro.

La sirenetta non aveva amici, i suoi unici compagni di vita erano i libri. Dopo alcuni giorni di riflessione prese la decisione di raggiungere la scogliera ed emergere in superficie per realizzare il suo sogno: vedere le stelle.

Così fece. Prese il suo amato libro e iniziò a nuotare verso la scogliera e arrivata nel punto che riteneva giusto nuotò per raggiungere

la superficie ed uscire dall'acqua. Una volta fuori, rimase profondamente delusa: non c'erano le stelle, c'era solo una grande sfera luminosa ed il cielo non era blu scuro come l'illustrazione nel suo libro, ma era azzurro.

Rimase qualche minuto sugli scogli a guardare il cielo, delusa e triste, quando all'improvviso sentì una voce: «Perché una sirena così bella ha un visino così triste?».

Violetta si voltò ma non vide nessuno e allora con voce tremante esclamò: «Dove sei? Chi sei?».

La voce replicò: «Non puoi vedermi perché sono un fantasma ed i fantasmi si vedono solo di notte, come le stelle. Di questo periodo si vedono anche le stelle cadenti!».

Violetta non era per niente sconvolta che un fantasma fosse lì, ma era felicissima per aver appreso che le stelle esistevano per davvero.

Il fantasma però era stupito che per la prima volta qualcuno non fosse scappato via terrorizzato dalla sua presenza-assenza che si evinceva solo per la voce che emanava.

La piccola sirena iniziò subito a chiedere più informazioni per capire quando avrebbe potuto vedere le stelle. Il fantasma le disse che se fosse tornata la sera stessa sicuramente le avrebbe potute vedere.

«Come ti chiami», chiese la fanciulla a quella voce.

«Mi chiamo John», egli rispose.

«Ok John, adesso devo andare, ma tornerò stasera, mi raccomando, fatti trovare qui su questo scoglio che mi devi raccontare tutto delle stelle cadenti.»

John era felice, finalmente qualcuno al mondo gli aveva rivolto la parola. Anche lui aspettò con entusiasmo che giungesse la sera per rivedere la sirena.

Purtroppo al di là della scogliera il pirata Barbaverde aveva ascol-

tato tutta la conversazione dei due e subito pensò a quanti soldi avrebbe potuto ricavare dalla vendita di una sirena in carne e ossa.

Così decise che anche lui sarebbe tornato lì quella sera stessa, insieme alla sua ciurma, ma con il solo intento di catturare Violetta.

Violetta fu puntualissima all'appuntamento serale.

Era emozionata, finalmente lì in alto nel cielo poté ammirare le stelle, che decoravano l'immenso cielo blu, brillavano di una luce meravigliosa.

Arrivò John, stavolta Violetta riuscì a vederlo. Quella sagoma di un bianco brillante avrebbe terrorizzato chiunque ma non lei che era affascinata da quella visione.

Il loro incontro durò pochissimo, perché Violetta si ritrovò intrappolata in una rete.

Il perfido Barbaverde aveva organizzato un vero e proprio agguato ed insieme agli altri pirati trascinarono sulla sua nave la poverina.

John, spaventato, si era nascosto dietro ad uno scoglio, ma sentendo le grida di aiuto della dolcissima sirenetta, decise di intervenire, ricordandosi che lui era un fantasma ed i fantasmi terrorizzano chiunque.

Salì sulla nave ed iniziò ad emettere versi spaventosi e quando i pirati capirono, scapparono a gambe levate. Sulla nave rimase solo Barbaverde, che esclamò: «Pensi davvero che il pirata Barbaverde abbia paura di un fantasma? Mi fai solo ridere».

John non sapeva come aiutare Violetta, ma la fanciulla che aveva con sé il suo amato libro si accorse che le pagine si muovevano da sole, si staccavano dalla copertina e come lame di coltelli partivano a razzo verso la rete; è risaputo che la carta può essere tagliente e nonostante la rete fosse davvero resistente, quelle pagine riuscirono a tagliarla.

Nel frattempo Barbaverde era alle prese con John, per cui s'era distratto da Violetta che, liberatasi dalla rete, si tuffò in acqua e scappò via. Anche John sparì, lasciando lo spietato Barbaverde amareggiato e incredulo per aver fallito nel suo intento.

Passarono alcuni giorni e, nonostante la brutta esperienza, Violetta non riusciva a togliersi dalla mente la storia delle stelle cadenti.

Quella notte stessa tornò in superficie, ma stavolta uscì fuori dall'acqua solo con il viso ad ammirare le stelle. Ed ecco che le stelle iniziarono a cadere qui e là, generando lo spettacolo più bello che la giovane avesse mai potuto immaginare.

«Lo sapevo che saresti tornata!'», esclamò una voce alle sue spalle. Era proprio lui, John, che continuò: «Sapevo che saresti tornata e sono qui per proteggerti, e ci sarò ogni volta che vorrai vedere le stelle!».

John aveva capito, grazie a Violetta, che il suo aspetto non era un limite, ma c'erano persone che sapevano andare oltre. E Violetta comprese che fuori dall'acqua non c'erano solo pericoli ma anche tanta meraviglia e cuori buoni.

Da allora i due diventarono amici ed ogni tanto si riunivano insieme ad ammirare le stelle, con i battiti dei loro cuori e la consapevolezza che niente e nessuno avrebbe fatto loro del male, perché insieme erano una forza.

FIABA SEGNALATA SEZIONE BAMBINI

IL SUPERMISTERO

Miriam Lepore
Milano

Prima o poi i prepotenti fanno una brutta fine: è una regola che vale soprattutto nel mondo degli scoiattoli dove si svolge la fiaba. Sono proprio questi simpatici roditori i protagonisti di una storia "gialla" in cui c'è un mistero, anzi un supermistero da risolvere. Il personaggio principale è Schittolino, scoiattolo che ama i libri dei supereroi ed è animato dal nobile desiderio di aiutare il prossimo. La fiaba si apre con il classico meccanismo del racconto nel racconto: la storia viene narrata al lettore da un altro personaggio (uno scoiattolo dal nome impronunciabile), come accade alle imprese degli eroi dei miti.
Elementi che caratterizzano in positivo questa fiaba sono: la ricchezza di luoghi e situazioni che appartengono alla vita quotidiana (scuola, ufficio, bar, ristorante…); la presenza come protagonista di un supereroe che mantiene la sua "umanità" (è coraggioso, ma anche vulnerabile; aiuta gli altri ma è anche disposto a farsi aiutare); la varietà dei vocaboli e l'inventiva linguistica che restituiscono l'aspetto creativo e collaborativo del lavoro.

Mi presento: sono Mìkemis Piéganis Scuiùttulum e sì, sono uno scoiattolo. Vi vorrei raccontare di quattro zampette che stimo molto: vi parlerò di Superscoiattolo!

Nel mondo di Scoiattòlo viveva uno scoiattolino di nome Schittolino, ma a scuola tutti, soprattutto i maschi, lo chiamavano Schitto Ciccio per prenderlo in giro.

"Schittoo… Ciccioo… L'amore ti va liscio", canticchiavano.

Nessuno lo accettava tranne Scattaschitta, una simpatica scoiattolina con i fiocchetti in testa.

Fin da piccolo Schittolino avrebbe voluto salvare il mondo di Scoiattòlo: aiutare gli scoiattoli era il suo pensiero fisso e leggeva tanti libri sui supereroi. Da grande andò a lavorare in un ufficio.

«Signor Schittolino», disse un giorno il suo capo, «non può andare avanti così. Lei legge fino a tardi e arriva sempre in ritardo in ufficio.»

La sera a casa si disperò: «Non ci credo! Stavo per essere licenziato!». Guardò sul tavolino i suoi libri. «Io odio i supereroi», gridò lanciandone uno a terra. Improvvisamente dal libro caduto salì una scia di brillantini, che formarono un cuore, poi uno scoiattolo, e infine solleticarono il suo naso.

Quella sera si addormentò presto, ma fece dei sogni spaventosi: prima uno scoiattolo che si trasformò in lupo e lo mangiò, poi un pilastro che cadendo da un palazzo in costruzione rischiò di ucciderlo, infine il suo capo che ripeteva all'infinito "licenziato".

Il giorno dopo, chissà perché, si sentiva più sicuro di sé. Arrivò in anticipo al lavoro e si prese i complimenti del suo capo. Quando uscì dall'ufficio, vide una casa in costruzione come quella del sogno. Notò

che un pilastro, su cui sedeva uno scoiattolo muratore, era in pericolo: il cavo che lo legava alla gru stava per staccarsi.

Io ero lì. Ero andato a prendere un frullato al bar di fronte al palazzo in costruzione.

«Sei euro, grazie», disse con un vocione il cassiere.

Stavo per pagare quando uno scoiattolone prepotente mi spinse indietro e cominciò a parlare con lui.

Dopo circa dieci minuti se ne andò spingendomi ancora, ma correndo stavolta. Il cassiere mi guardò arrabbiato: «Se non mi dà i soldi, chiamerò la polizia!».

«Ma… ma…», balbettai.

Non capivo. Pagai e uscii dal bar perplesso.

Vidi Schittolino sulla strada opposta e anche lui mi guardò.

Quando vide lo scoiattolo sul pilastro in pericolo gridò: «Ci penso io!», e fece un salto altissimo scavalcando la staccionata del palazzo in costruzione.

Come per magia si trasformò: apparvero una maschera rossa e un mantello giallo. Volò e salvò la situazione: riuscì a reggere sia il pilastro che lo scoiattolo.

Stupito presi il telefono per filmarlo e altri fecero lo stesso.

«Come ti chiami?», gli chiesi.

«Io mi chiamo… Superscoiattolo!»

Postai il filmato. Era il 17 agosto.

Nei mesi seguenti Superscoiattolo fece altre imprese eroiche e ormai tutti lo conoscevano. Per compiere queste buone azioni lasciò il lavoro.

Il 30 marzo dell'anno dopo (Pasqua capitava il 4 aprile) ci fu un avvenimento che cambiò la sua vita. Di notte sognò di nuovo lo scoiattolo che si trasformò in lupo e lo mangiò. Stavolta sembrò mandargli un messaggio. La mattina seguente all'improvviso squillò il telefono.

«Pronto?»

«Parlo con Superscoiattolo?»

«Sì.»

«Deve venire immediatamente al Museo delle Arti Scoiattolose.»

Schittolino stavolta mise una giacca a quadretti e un cappello come Sherlock Holmes, solo che lui era Sherloiattolo Holmes!

Arrivato al museo, la proprietaria spiegò sconvolta: «È scomparsa la scultura *Lo scoiattolo che mangia l'uovo di cioccolato*!».

«Che ne dice se usciamo? È quasi ora di pranzo e mi potrebbe spiegare meglio». E quale ristorante migliore di "Scoiattoli in fila: piadineria di qualità"?

Ordinarono due piadine alle noccioline e si sedettero.

«Gnam», disse Schittolino con la bocca piena. «Mi racconti.»

«Ieri sera mi sono trattenuta al museo fino alle 20:00 e prima di uscire mi sono assicurata che fosse tutto chiuso e spento. Oggi sono arrivata alle 6:30, ho fatto il mio solito giro e, quando ho visto che *Lo scoiattolo che mangia l'uovo di cioccolato* era scomparso, sono sobbalzata. Abbiamo chiuso temporaneamente, ma il problema è che a Pasqua ci sarà la Mostra delle opere pasquali e senza questa scultura non sarà completa.»

«Quindi dovrei risolvere il mistero in quattro giorni?»

«Sì.»

«Beh. È poco tempo ma… non è impossibile per Superscoiattolo! Aspetti…», si interruppe con un morso, «avete la videosorveglianza?»

«Sì, ma dalla scorsa notte non funziona più e i tecnici verranno a inizio aprile.»

«Mmm… Forse fa parte del piano del ladro», disse grattandosi il mento.

Mentre la proprietaria pagava, pensò: *Come avrà fatto il ladro a entrare? Deve esserci un passaggio segreto.*

Guardò la mappa del museo: nessuna traccia di passaggi.

Erano le 14:30 del 30 marzo quando Sherloiattolo Holmes fece un giro intorno al museo nella speranza di trovare una pista.

Quel giorno anch'io andai lì a prenotarmi per la mostra. Quando vidi l'avviso di chiusura sulla porta, mi affransi e decisi di fare una passeggiata prima di tornare a casa. Fu allora che ci incontrammo, o meglio, ci scontrammo.

A quel punto scorsi il suo viso.

«Ma lei è… Superscoiattolo?»

«Non Superscoiattolo. Io sono…», ma cambiò argomento. «Ti ho già visto…»

«Sì. C'ero alla tua prima apparizione! Piacere, mi chiamo Mìkemis Piéganis Scuiùttulum, ma puoi chiamarmi Miky.»

«Schittolino! Anzi, Superscoiattolo e adesso Sherloiattolo Holmes.»

«Ah… Ecco come ti chiami! Ma perché Sherloiattolo Holmes?»

«Sono in missione: devo ritrovare *Lo scoiattolo che mangia l'uovo di cioccolato*.»

«Sì. Ho letto l'avviso. Un attimo… in missione? Ti posso aiutare?»

«Ma sì! Diventerai Watscoiattolo! Incontriamoci domani alle 13:10 in questo preciso punto.»

«Certo!», annuii.

E ognuno andò per la sua strada.

Il resto del pomeriggio cercò indizi nel museo, ma senza risultati utili, tranne un fiocchetto rosa che qualcuno aveva perso.

Il giorno dopo ci incontrammo da "Scoiattoli in fila", e ordinammo due piadine alle noccioline.

«Sai… Io ho un brutto ricordo del bar di fronte al tuo ufficio», e gli raccontai la mia avventura.

«Quei due si devono conoscere… e da come li hai descritti, credo di conoscerli anch'io, ma da molto tempo.»

A quel punto gli squillò il telefono.

«Parlo con Superscoiattolo?»

«Sono io. Mi dica, signora proprietaria.»

«Il ladro ha colpito ancora! Venga ora!»

«Certo.»

Riagganciò e mi disse: «Devo andare al museo. Tu finisci di mangiare e raggiungimi», e si avviò.

Stavolta il ladro non aveva rubato opere della mostra ma la preziosa corona della Regina Scattelina II.

«È di valore inestimabile», disse la proprietaria in lacrime.

«Ho un'idea!», disse Sherloiattolo Holmes. «Se il ladro è venuto ieri notte e due notti fa, vuol dire che….»

«Verrà anche stanotte e noi lo beccheremo!», dissi.

Per parlare andammo al bar in cui avevo preso il frullato. Il cameriere, fratello del cassiere, ci chiese se volessimo bere. Rispondemmo di sì e subito ci portò i bicchieri e ci versò l'acqua.

Era strana ma bevemmo. Poi mangiammo e ce ne andammo.

La sera restammo nel museo per sorprendere il ladro, ma quando scoccò la mezzanotte del 1° aprile, ci si chiusero gli occhi per il sonno e perdemmo i sensi.

Sentii una voce: «Mìkemis, si svegli!».

Aprii gli occhi. Ero in una camera d'ospedale e nel letto accanto a me c'era Schittolino, già sveglio. Guardai l'orologio: erano le 9:30.

È uno scherzo, pensai, *è il 1° aprile!*

Poi ci spiegarono che la proprietaria alle 6:30 ci aveva trovati nel nostro nascondiglio addormentati profondamente. All'ora di pranzo ci fecero uscire dall'ospedale.

Lui si lamentò: «Abbiamo perso un sacco di tempo! Ma come mai ci siamo addormentati?».

«Qualcuno ci ha dato del sonnifero!», risposi.

«Ma deve essere un sonnifero che agisce a una certa ora, cioè a mezzanotte. Costa una fortuna!

«Solo il ladro lo avrebbe fatto!»

Infatti quella notte avevano rubato un'altra opera della mostra: *Lo scoiattolo ha l'oro in bocca*.

«Un attimo», disse lui, «oggi è il 1° aprile e c'è la Prima Parata d'Aprile, la PPA, a cui partecipa tutta la città. Sicuramente il ladro verrà a rubare una scultura e ne approfitterà per confondersi tra la folla…»

«Ma noi lo prenderemo stavolta!»

In effetti c'era molta gente alla PPA e tenemmo occhi e orecchie ben aperti.

Nella folla scorgemmo uno scoiattolo che nascondeva tra le mani una collana di pietre preziose.

«Seguiamolo», disse.

Lo vedemmo infilarsi in un tombino. Entrammo anche noi.

Era un passaggio sotterraneo e oscuro. Dopo aver camminato un po' con la torcia accesa, ci trovammo davanti a un'apertura attraverso la quale si vedeva un tavolo con le cose rubate.

Il cassiere e il cameriere del bar assieme allo sconosciuto maleducato erano davanti ai miei occhi. In un angolo, una scoiattolina con un fiocco in testa.

Quelli riconobbero Schittolino: «Guarda chi c'è? Il Ciccio della scuola! Te lo ricordi? Schittoo… Ciccioo… L'amore ti va liscio!».

Non poteva credere ai suoi occhi: aveva di fronte i suoi compagni di scuola e in quell'angolo c'era la sua amata Scattaschitta!

Io rimasi sorpreso.

«Ma che ci fate qui?», chiese Schittolino.

Spiegarono quasi all'unisono: «Abbiamo costruito il passaggio segreto che va dal finto tombino sulla strada fino all'interno del museo per

rubare qualcosina da rivendere a uno scoiattolo ricco».

«Però eravamo troppo grassi per entrare nel passaggio. Abbiamo notato al bar una scoiattolina molto carina e le abbiamo chiesto aiuto.»

«Ovviamente lei ha accettato per il nostro carisma.»

«No», si lamentò lei, «mi hanno fregata: avevano detto di avere bisogno di aiuto per trasportare una merce preziosa che doveva essere ritirata di notte e di nascosto; per questo ho perso un fiocchetto.»

Quelli continuarono: «Poi abbiamo fatto il secondo furto. Ma siete arrivati voi. Vi abbiamo ascoltato e abbiamo capito i vostri sospetti. Così vi abbiamo dato un sonnifero».

«E oggi volevate rubare anche la collana di pietre preziose!», intervenni io.

«Sì, e l'abbiamo fatto», disse uno dei tre.

Poi lanciarono una rete per bloccarci e ci legarono come dei salamotti a testa in giù. A quel punto sentimmo delle voci: «Che sta succedendo qui?».

Erano i tecnici che dovevano sistemare la videosorveglianza. Si resero subito conto di tutto: «Un attimo! Quello è… Superscoiattolo?».

Lui rispose con un filo di voce: «Sì, sono io».

Chiamarono la polizia che arrivò subito.

Alla fine i criminali furono arrestati, tranne Scattaschitta, che non fu portata in prigione ma riuscì a far valere le sue ragioni.

Vi state chiedendo perché Schittolino non ha continuato a fare il supereroe? Beh! In realtà è ancora un supereroe: è guardiano di ogni nostra cattiva azione.

FIABA VINCITRICE SEZIONE RAGAZZI

SE VUOI TI VENDO I DIRITTI

Fondazione C.I.F.
Chiavari (Ge)

In un mercato veramente atipico, una donna mette in atto un'inusuale compravendita di diritti: in cambio dell'acquisto di un diritto personale, ella chiede di ottenere una caratteristica peculiare del cliente. La fiaba adotta uno stile vivace, distinguendosi per la sua innovazione. La narrazione è allegra e animata, grazie al personaggio dell'originale venditrice, abilmente caratterizzato, che ricorda al lettore di rimanere, nella vita, fedele a se stesso e di valorizzare ciò che lo rende unico.

C'era una volta una vecchietta di nome Vilma che viveva in una piccola casetta in riva al mare. Vilma era famosa in tutto il paese perché vendeva i diritti e i desideri al mercato. Potrebbe sembrare strano, ma Vilma era in grado di dare ad ogni essere vivente il diritto di avere ciò che desiderava di più al mondo.

Era una donna saggia e rispettata, che aveva dedicato la sua vita a difendere i più deboli e gli emarginati. Molte persone venivano da lontano per comprare i diritti di Vilma.

C'era chi comprava il diritto alla felicità, chi il diritto alla libertà, chi invece aveva bisogno del diritto al libero pensiero e alla parola. Vilma non voleva mai soldi, ma chiedeva in cambio di rinunciare a qualcosa di caro a cui tenevano. Non oggetti, né beni materiali, bensì qualità fisiche, virtù, sentimenti, vantaggi, tutele, abilità e molto altro.

In un giorno di sole andò al mercato un gioioso e rumoroso gruppo di ragazzi. A guidare il gruppo ce n'era uno alto alto con le tasche piene di cavi elettrici e un sorrisino beffardo; di fianco a lui il suo fedele amico che, come era solito fare, aveva con sé un sacchetto pieno di focaccia per tutti. Tra di loro c'era anche un ragazzone dai modi gentili che camminando saltellava accanto ad una ragazza con indosso un lungo camice bianco e tre strati di guanti sulle mani. Tutti gli altri, al seguito, che si guardavano attorno con fare divertito.

Vilma, incuriosita e attratta da questa allegra compagnia, li invitò ad avvicinarsi al suo banchetto.

«Buongiorno ragazzi, ma quanta allegria! Che cosa vi porta qui al mercato?»

«Siamo alla ricerca di un banchetto che venda draghi di Komodo»,

rispose il più spavaldo di loro, che non a caso faceva di nome Aldo.

«E anche una medicina per le coccinelle domestiche!», aggiunse Fiorenzo da dietro i suoi occhialetti scarlatti.

«Non so se esiste il banchetto che andate cercando, io però se volete vi vendo i diritti!», rispose Vilma un po' perplessa.

«*Como?!*», replicò Marina, una simpatica argentina dagli occhi color del cielo che ancora faticava con l'italiano.

La vecchietta si spiegò meglio: «Io posso vendervi il diritto che più vi piace ma in cambio non voglio denaro né oggetti materiali, solo una vostra caratteristica o qualcosa di caro che vi appartiene a cui dovrete rinunciare per sempre».

«Ma i diritti non sono di tutti?», chiese Elio, un ragazzo con lo sguardo nascosto dal Borsalino nero che immancabilmente metteva sulla testa. «Non dovrebbero essere garantiti a tutti senza doverli comprare?»

«Hai proprio ragione, caro ragazzo», sorrise amaramente Vilma, «ma molto spesso vengono negati o violati. Ecco perché sono in molti a venire qui da me, anche dai paesi più lontani.»

Lia non se lo fece ripetere due volte: «Ah, io voglio diventare ricca e famosa! Darei tutto in cambio, anche la mia giovinezza».

«Sicura?», chiese la vecchietta. «Sai che non sarai mai più giovane se rinunci alla tua età? Sarai famosa, ma anziana.»

La ragazza, indifferente al monito di Vilma, riconfermò il suo volere e così avvenne il primo scambio: Lia si ritrovò circondata da fan scatenati che sgomitavano per un suo autografo, ma così anziana da faticare a tenere la penna in mano senza tremare.

Vilma poté, a quel punto, mettere sul banco il "diritto alla gioventù" di Lia pronto da vendere a chiunque si mostrasse interessato.

Impressionato e meravigliato dall'accaduto, anche il resto del gruppo iniziò a farsi avanti. Fu il turno di Salvo, un ragazzo che per un po' di

altezza e muscoli in più era pronto a cedere persino la sua famiglia.

«Non puoi, mio caro, non puoi cedere la tua famiglia come se fosse un oggetto materiale. Se proprio sei pronto a rinunciarvi, posso far sì che la tua famiglia non ti riconosca più.»

«Va bene, accetto!», rispose Salvo, che in men che non si dica si ritrovò alto e fisicato ma irriconoscibile alla sua mamma che in quel momento passava di lì per fare la spesa.

Si fece avanti Tilde, che desiderava tanto il diritto alla salute per poter viaggiare e prendere aerei senza il timore di soffrire di cuore.

«Cosa sei disposta a cedere, mia cara?», chiese Vilma.

«La mia capacità di disegno, adoro disegnare e sono anche molto brava; ma per poter viaggiare liberamente per il mondo, darei tutto», rispose Tilde.

E così fu. Sul banchetto venne messo in bella vista il "diritto alla creatività" per chiunque un giorno lo volesse comprare e Tilde poté finalmente prenotare il suo primo volo intercontinentale.

Vilma era colpita da quei ragazzi che apparivano così giovani e inesperti, ma così consapevoli dei limiti e delle insicurezze che li caratterizzavano.

Tra di loro c'era una coppia: Victor e Cocò. Avanzarono insieme, per mano. Victor appariva buffo: sembrava uno di quei grandi orsacchiotti peluche che si vincono al Luna Park e girava per il mercato con il suo borsello in cerca di chi vendesse il suo piatto preferito: pollo arrosto con le patate.

Cocò, più bassina e minuta, Lucio Battisti a tutto volume nelle cuffie, con passo svelto e deciso lo trascinò da Vilma.

«Victor, scusami tanto, che cosa potremmo desiderare noi?»

«Ehhh…», rispose lui. «Ah sì! Pol-lo!», rispose con un curioso accento quasi americano.

«Che cosa buffa, Victor! Ma cosa mi dici?! Dai, fai il serio.»

«Sì… A-MO-RE», rispose Victor.

«Che meraviglia! Mi sembra un'ottima idea», intervenne sorpresa Vilma. «A cosa rinunciate per il diritto all'essere amati?»

«Victor, potresti cedere il tuo pollo con le patate», bofonchiò Cocò.

«NUOOO», dissentì fermamente e la indicò con fare un po' rabbioso come a dire che era lei a dover cedere qualcosa. Guai toccare il pollo con le patate a Victor!

«Scusa Victor, piano, non ti arrabbiare, stai calmo. Rinuncio alla compassione allora e mi farò bastare l'amore che ci legherà.»

In quel momento, timidamente, con fare modesto e il gomito alzato quasi a coprirsi il volto, avanzò Andrea: vestito elegante ma con la passione per galli e «*gallinne-e*».

«Vorrei il diritto all'infanzia, tornare bambino… perché i bambini giocano spensierati e spontaneamente guardano il mondo con leggerezza…», disse con una voce bassa e gentile.

«E cosa mi daresti in cambio?»

«Devi sapere che non è facile separarsi da qualcosa… lo fanno gli adulti… io non mi sento ancora pronto», rispose Andrea un po' amareggiato.

Vilma rimase colpita da quella affermazione così tanto profonda: «Mio caro… quanto è difficile anche per gli adulti rinunciare a qualcosa a cui si tiene tanto…», sospirò la vecchietta inseguendo ricordi lontani.

Assorta com'era nei suoi pensieri, Vilma non si accorse di una sedia a rotelle che arrivando a tutta velocità urtò il suo banchetto.

Lara, una ragazza chiacchierona con una lunga chioma castana e un sorriso che le illuminava tutto il volto, irruppe nel silenzio: «Io voglio sbarazzarmi di questa sedia, voglio camminare con le mie gambe…»,

quasi gridò tutto d'un fiato, «…così potrò trovare qualcuno che mi ami…», aggiunse poi con voce sognante volgendo lo sguardo verso il ragazzo dalla voce gentile che era rimasto a osservare la scena sorridendo timidamente.

In quel momento si fece largo Steve, che, avanzando apparentemente sicuro di sé, si toccò la gola come per scaldare la voce ed esclamò: «Ehi, anche io allora vorrei essere un portiere famoso e rinunciare alla gioia. A che mi serve essere felice se sarò famoso?! Vorrei il diritto alla… famosità!».

Scoppiarono tutti in una grassa risata.

Vilma continuò ad esaudire i voleri di tutti loro. Fu a qual punto che Aldo, osservando i suoi compagni così cambiati, così diversi da ciò che erano sempre stati, si rese conto di quello che stava succedendo: vide chi, ormai famoso, era incapace di gioire del proprio successo, apatico e insensibile chi aveva rinunciato ad una vita a colori, chi si aggirava disperato e sperduto senza più una famiglia da cui tornare, chi non aveva capito che l'amore guardava il suo sorriso e non la sua sedia a rotelle, così ingombrante ai suoi occhi.

«Io mi avvalgo della facoltà di dire NO!», urlò. «State comprando il diritto ad essere qualcun altro! Non vedete cosa avete fatto?! Non vi riconoscete più! Ne valeva così la pena?! Io non voglio rinunciare alla mia identità. Noi siamo unici… Noi abbiamo il diritto di essere noi stessi.»

Calò il silenzio. Guardarono per la prima volta pentiti il banchetto di Vilma, adesso pieno di parti di loro.

«Il mio lavoro qui è finito», disse la vecchietta, chiuse il suo banchetto soddisfatta e commossa da quelle parole così piene di significato.

Come per magia, ognuno tornò ad essere ciò che era sempre stato, ma in un modo completamente nuovo: finalmente realizzarono quanto era importante il valore della propria unicità.

Si narra che ancora oggi Vilma giri per il mondo con il suo banchetto alla ricerca di chi, come Aldo e i suoi straordinari compagni, avesse bisogno proprio di lei per rivendicare il diritto ad essere se stesso.

Se per caso la dovessi incontrare e lei ti dicesse "Se vuoi ti vendo i diritti", tu cosa risponderesti?

FIABA SEGNALATA SEZIONE RAGAZZI

BIANCA E IL MONDO-CAMERA

Amelie Montalbano, Eduardo Castagno e Aurora Concu
Bologna

Un libro dalle pagine bianche, diverso dagli altri, si sente estraneo al mondo da cui proviene, abitato da tomi fittamente scritti, veicoli di cultura. Grazie ad un viaggio coraggioso e curioso, il protagonista scopre se stesso e comprende di essere un oggetto davvero unico: il custode delle emozioni delle persone. Il racconto dell'esplorazione tra i libri negli scaffali, vivacizzato da alcune peripezie, viene sapientemente declinato per creare una struttura narrativa equilibrata e originale.

C'era una volta un libro non ancora scritto.

Si chiamava Bianca e viveva in una piccola camera disordinata.

Il proprietario della stanza, nonché signore di tutti libri al suo interno, era un giovanissimo lettore di nome RJ.

Bianca, insieme ai suoi genitori – un libro di giardinaggio e un libro di biologia – viveva in uno dei tanti ripiani della libreria. I suoi genitori, fieri di essere dei libri di divulgazione, si aspettavano che la loro neonata figlia seguisse la loro stessa strada. Avrebbero persino accettato se fosse diventata un libro di storia o di letteratura, ma Bianca non era della stessa opinione. Lei voleva diventare qualcosa di diverso; qualcosa di nuovo. I genitori erano disperati: "Se non prendi una decisione, diventerai carta straccia!", le dicevano.

Così Bianca, atterrita da quello spaventoso destino, prese tutto quel che possedeva, ovvero solo le sue pagine bianche, ed abbandonò il suo scaffale. In testa – o nella copertina, per essere più precisi –, aveva il solo obbiettivo di conoscere tutti i libri del mondo-camera. Almeno uno di loro avrebbe potuto aiutarla a trovare se stessa.

Bianca non sapeva ancora muoversi molto bene, ed era anche abbastanza ridicola mentre incespicava passo dopo passo sui suoi fogli svolazzanti. Nel primo ripiano che raggiunse trovò dei libri vecchi e pigri, visibilmente sospettosi e di colore giallastro.

Bianca non ebbe il tempo di rialzarsi che questi iniziarono subito a farle una serie di domande: "E tu chi sei? Da dove vieni? Cosa fai nella nostra città? Hai intenzione di unirti a noi? Sei abbastanza intelligente? Sei abbastanza brillante? E abbastanza sveglia? Devi mostrare ingegno se vuoi stare con noi! Quindi? E comunque, perché dovremmo fidarci

di te? Perché? Perché? Perché?", e così continuarono. Parlavano a turno, incalzanti, senza lasciar tempo a nessuna risposta.

Bianca si infastidì: non aveva abbandonato la sua casa per finire sotto un interrogatorio. Così decise di andar via, mentre in lontananza le domande dei libri giallastri continuavano ininterrottamente. Al ritmo dei perché, si aggrappò ad un ramoscello di un'Agave e si spostò in un altro scaffale stracolmo di piante d'ogni tipo, che agli occhi di Bianca apparivano come enormi arbusti. Nessun libro avrebbe mai voluto abitare in un luogo tanto ostile, tra alberi e insetti spaventosi; nessun libro, tranne ovviamente i libri più avventurosi. Colorati e con copertine fantasiose, i libri di avventura se la spassavano saltando qua e là, urlando frasi di sfida, utilizzando i rami e le foglie delle piante come liane. Sembrava di vivere in una giungla!

Un libro bello gonfio, stracolmo di storie emozionanti, planò davanti a Bianca.

«Io sono Spartoctopus, un libro stravagante che piace molto ai ragazzi! Sono forte e coraggioso! Dove stai andando? A combattere un mostro potentissimo?»

«Non si può dire che tu sia umile», gli rispose Bianca. «Non sto andando a combattere alcun mostro. O almeno credo.»

«Allora stai cercando qualche tesoro?»

«Nemmeno quello.»

«E allora stai forse cercando vendetta per un fratello scomparso?»

«Direi proprio di no. Sto solo esplorando il mondo-camera.»

«Alla ricerca di…?»

Bianca riflesse un attimo: «Di me stessa, direi».

«Ah, ma allora è pane per i miei denti! Nelle mie storie si cerca sempre se stessi! Sai cosa ti dico? Accetto la sfida e mi unisco a te!»

Bianca, stranita, pensò: *Ma quale sfida? E poi chi lo ha invitato?*

D'altra parte, non era nella condizione di rifiutare un aiuto.

«Dove si va, quindi? Nella città dei libri horror? O forse nel misterioso abisso dei fumetti giapponesi? Lì si che abitano dei mostri spaventosi!»

«Potremmo semplicemente scendere su quello scaffale laggiù…», propose Bianca indicando una mensola a pochi passi da loro.

«E così sia! Andiamo in quella mensola!»

E con passo avventuroso (ovvero saltando e rotolando), abbandonarono il ripiano della giungla. Anche Bianca nel cammino tentò una capovolta, imitando il suo nuovo amico, ma goffa com'era si ritrovò sdraiata a copertina in su. Appena si rialzò, Bianca si rese conto di essere circondata da dei grossi libri impolverati sopraggiunti senza che se ne rendesse conto. Erano i libri che RJ leggeva quando era un bambino, con tutte quelle illustrazioni di bambini e animaletti buffi. I libri urlavano, facevano strani versi e alcuni di loro ballavano in cerchio freneticamente.

Bianca si sentiva strana, come se fosse avvolta da un arcobaleno. I libri smisero di ballare, vedendo Bianca rialzarsi, ed iniziarono a cantare: "Sei tutta colorata! Sei tutta colorata! La tua copertina è rovinata!".

Bianca si infuriò: senza che se ne rendesse conto, era rotolata su dei colori a pastello lasciati per terra. Si tranquillizzò solo quando vide che le sue pagine non erano state rovinate, ma solo la copertina.

Un libro illustrato sull'amicizia si avvicinò con un pennarello in modo minaccioso. Bianca si guardò intorno: non c'era via di fuga. Anche Spartoctopus sembrava preoccupato.

«Non c'è niente che temi di più dei libri per bambini!», esclamò.

Per loro fortuna un morbido abbaiare distrasse i libri. Era un bel libro, al limite dello scaffale. Sulla copertina era rappresentato un Golden Retriver. Tutti i libri lo fissarono per un istante, per poi iniziare a

rincorrerlo facendo tremare la mensola. Così Bianca e Spartoctopus ne approfittarono e corsero via.

I due si nascosero in un angolo, dietro alcune miniature di un gioco da tavolo, che ai loro occhi cartacei sembravano enormi statue di pietra.

«Aspettiamo che faccia buio», disse Spartoctopus. Era veramente spaventato da quei libri per bambini.

Silenzio, buio: i libri dormivano e finalmente non sembravano esserci tracce di pericoli o di pennarelli. Bianca venne svegliata da delle voci; ma non urla, versi, o grida di sfide, ma parole annoiate, lente, apatiche. Provenivano da sopra di lei, in una mensola leggermente distaccata dall'intera libreria.

«Sono i libri enciclopedici: se cerchi una risposta, la troverai in loro», le disse Spartoctopus.

Camminarono lungo i vari ripiani, vuoti se non di qualche oggetto che Bianca non riusciva proprio a riconoscere. Di libri, da quelle parte, neanche l'ombra. Per arrivare sulla mensola dovettero far un gran salto.

Spartoctopus le fece coraggio: «Se ci riesco io, ce la puoi fare anche tu». E così fece: prese il volo, e si ritrovò a rotolare sul duro legno della mensola.

Qui l'ambiente era talmente scuro che gli abitanti avevano acceso un falò con delle vecchie cartacce trovate qua e là. Intorno al fuoco dei grossi libri voluminosi. Ognuno di loro portava sulla copertina il nome "Enciclopedia", con accanto un grosso numero. Erano una decina, tutti di colore blu. Un po' gobbi e stanchi a causa di tutti gli anni che si portavano sulle spalle.

«Cosa ci fate voi qui?». A parlare era stato uno dei grossi volumi. Sulla copertina portava il numero 1. La sua voce era bassa e tetra. «Come dovreste sapere, ogni libro deve stare nel reparto a lui dedicato, così

come ha deciso il nostro padrone RJ». Poi fissò a lungo Bianca, un po' meravigliato. «E tu cosa saresti esattamente? Non vedo una sola parola sulle tue pagine.»

«Non sono ancora niente.»

«Impossibile!», esclamò l'enciclopedia. «Tutti devono essere qualcosa!»

«Ho intrapreso questo viaggio proprio per scoprire cosa voglio diventare.»

«Puoi chiedere a loro», le disse Spartoctopus. «Qualsiasi cosa esista nell'intero mondo-stanza è scritto nelle loro pagine.»

«Ma io voglio essere qualcosa di nuovo! Qualcosa che non è ancora stato scritto!»

«Tutto è stato scritto!», tuonò numero 1.

«Io lei la conosco», si intromise numero 4. «È la figlia del libro di biologia.»

«Allora è lì che ti riporteremo», concluse numero 1.

«Non voglio!»

«Non mi interessa cosa vuoi. Forza, prendeteli!»

E con passo lento ma minaccioso le enciclopedie si avvicinarono ai due. Altri libri apparivano alle loro spalle e non sembrava esserci via di fuga.

«Devi saltare», le disse Spartoctopus, indicando il morbido e gigantesco letto sotto di loro.

«Saltare? E tu?»

«Io li fermerò. Tanto cosa potrebbero mai farmi? Riportarmi nel mio ripiano? E così sia allora!»

«Ma no, io…»

Spartoctopus, senza ascoltare, si gettò coraggiosamente contro le enciclopedie. Sembrava che non aspettasse altro se non fare qualcosa di

estremamente coraggioso. Bianca non voleva essere da meno, e senza esitare un attimo si lanciò dalla mensola. Atterrò non sul letto, come immaginava, ma sul comodino, di fianco ad un libro. Questo stava dormendo profondamente. Bianca fissò lo strano libro finché questo non si svegliò.

Colto di sorpresa scattò all'indietro: «E tu chi saresti? Cosa ci fai qui?».

Bianca esitò: «Io sono un libro».

«Qui non vengono mai libri, se non per brevi visite.»

«E tu allora?»

«Io sono un quaderno!»

«Un quaderno?», domandò Bianca mentre gli girava intorno tutta incuriosita.

«Sei proprio bizzarro, sai. Le parole sembrano tutte scritte in modo diverso… non ho mai visto un libro come te.»

«Perché sono scritte a mano», le spiegò lui. «E come ti ho già detto, non so un libro, ma un quaderno.»

«A mano? Sembra proprio una cosa assurda.»

«Parli tu? Dici di essere un libro, ma direi che sei molto più simile a me che a loro.»

«Stai dicendo che anche io sarei un quaderno?»

«Direi più un diario.»

A quelle parole Bianca si arrabbiò: «Io sono un libro, non un diario! Io voglio avere delle parole come tutti gli altri! Non diventerò carta straccia!».

«Ma avrai delle parole. E anche tante. Saranno scritte da RJ in persona.»

«Direttamente da RJ?», ripeté lentamente Bianca.

«Proprio così. Direttamente da lui.»

Il quaderno si sedette stanco: «Sai, ormai a me mancano poche pagine e poi avrò consumato tutta la carta disponibile. Di storie ne ho già vissute a centinaia e il mio unico desiderio ora è riposarmi. Perché non prendi tu il mio posto? Avrai l'occasione di vivere tante storie insieme a lui. Sarai il suo migliore amico e conoscerai ogni suo segreto».

Ora Bianca non aveva più dubbi.

«Come posso diventare il suo diario?»

«Be' hai già fatto tutto quel che dovevi fare: arrivare qui.»

La mattina seguente RJ ritornò nella sua camera. Notò il nuovo diario. Quando lo aveva comprato? Era un regalo dei suoi genitori? Non importava. Tutti quei colori sulla copertina gli piacevano molto. Aprì la prima pagina e segnò la data e l'ora. Da quel giorno Bianca visse centinaia di storie, molte più di tutti i libri che aveva incontrato nel suo viaggio. Ma cosa più importante, non esisteva nessuna copia nel mondo. Lei era unica. Lei, e nessun'altra.

FIABA VINCITRICE SEZIONE ADULTI
PREMIO "DAVID BIXIO"

IL PIANOFORTE DI MEFDHAN

Oriana Fiumicino
Roma

La musica è un'arte che accomuna gli uomini, dona loro indicibili emozioni, li arricchisce spiritualmente e spesso li salva. È quanto scaturisce dalla fiaba "Il pianoforte di Mefhdan" scritta in uno stile elegante e sciolto. I tasti sfiorati con amore e delicatezza da un bambino di sei anni rimasto solo su una spiaggia con il passare del tempo smuoveranno una situazione di negatività e di dolore, determinando la rinascita morale e materiale di un paese oppresso da un Re tiranno, amante della guerra.

C'era una volta, tanto o forse poco tempo fa, un pianista che suonava sulle onde del mare. Si chiamava Mefhdan e dall'età di sei anni aveva lasciato la terra per vivere nell'acqua. Perché lo avesse fatto lo ricordava bene l'oste della Locanda del Granchio che non perdeva occasione di raccontarlo a chiunque glielo chiedesse, a patto che pagasse un'oncia per ogni bicchiere di arak bevuto.

Il Re che governava sulle case del Regno di Mefdhan amava la guerra, armava il suo esercito contro chiunque osasse contraddirlo, anche contro la Regina a cui aveva vietato di mostrarsi in pubblico. Tutti infatti sapevano della sua esistenza ma nessuno ne aveva mai visto il volto. In molti giuravano di aver scorto una volta, tra le fronde degli alberi che circondavano il castello, i suoi occhi di paglia calda, di barca al tramonto, di fiore appena sbocciato. La verità è che nessuno poteva saperlo, la Regina era nata nel castello del Re e dal castello non era mai uscita.

Un giorno in paese, nella Locanda del Granchio, entrò un messo del sovrano e il silenzio inondò le bocche dei clienti.

«Per volere del Re si fa divieto in tutto il Regno di cantare, suonare, ballare, partecipare a tornei e giostre di ogni tipo, leggere libri non autorizzati, indossare abiti colorati e…»

«E perché?»

A interrompere l'uomo fu proprio Mefhdan, che all'epoca aveva sei anni. Gli occhi di tutti iniziarono a saltellare dal messo al bambino, dal bambino al messo, fino a quando l'uomo disse: «Per volere del Re si fa divieto di interrompere la lettura del presente bando, se si tiene alla propria vita». Lo sguardo dell'uomo si incollò sulle labbra del bambi-

no, che si serrarono all'istante mentre le sue dita, come dotate di volere proprio, cominciarono a tamburellare prima sul bordo della scodella su cui fumava una zuppa di verdure, poi sul tavolo, poi su un altro tavolo e poi su un altro ancora. Le sue dita lo trascinavano con una tale forza che Mefdhan smise di opporre resistenza e si lasciò guidare fino in fondo alla sala della Locanda dove si trovava un vecchio pianoforte a muro che, per volere del Re, aveva smesso di fare musica ormai da troppo tempo. Un indovino aveva infatti predetto al sovrano che la musica sarebbe stata la causa della sua rovina, per lei infatti avrebbe perso il suo Regno. Fu allora che venne imposto il divieto di suonare ogni tipo di strumento.

Per tale motivo nessuno ricordava o sapeva che cosa era la musica, per questo Mefdhan stesso si stupì del movimento rapido delle sue mani che scivolavano tra i tasti di quel pianoforte che avrebbe dovuto tossire le note e invece, inspiegabilmente, le faceva volteggiare nell'aria producendo melodie armoniose e sempre diverse. Era come se quel pianoforte avesse trattenuto il respiro fino a quel giorno e ora, grazie a quel bambino, potesse nuovamente respirare.

"Ascolta la musica, Mefdhan. Solo lei ti salverà". Era la voce del padre che, forte come un tuono nella notte, risuonò nella sua testa. Mefhdan non la sentiva da oltre un anno, dal giorno in cui era partito su una barca malandata in cerca di fortuna. Da allora il bambino non aveva più ricevuto sue notizie, da allora trascorreva le giornate sulla riva del mare in attesa del suo ritorno.

Le mani di Mefdhan continuavano a muoversi sul pianoforte, rimasero incollate ai tasti anche quando le guardie del Re provarono a fermare la musica strattonandolo. E fu in quel momento che accadde, per la prima volta. Tutti gli ottantotto tasti del pianoforte si alzarono in volo allineandosi uno dietro l'altro, tra di loro vi era lo spazio di un

salto, tutti cavalcavano l'aria. Dopo qualche istante di silenzio dalla schiera fuoriuscì un tasto che picchiettando l'aria risuonò profondo nella Locanda, tutti i clienti e le guardie portarono le mani alle orecchie come ad impedire a quel suono di raggiungere il loro cuore. Il tasto allora si avvicinò al bambino e intonò di nuovo la sua nota.

"È un SI, figlio mio, la settima nota. Respirala e custodiscila nel tuo cuore."

A quel punto il bambino inspirò profondamente e, come attraversato da un brivido, sussurrò: «SI». Mefdhan sentì per la prima volta il cuore battergli dentro al corpo, afferrò il tasto che volteggiava davanti ai suoi occhi e lo poggiò con forza sul petto: fu allora che dalla sua bocca uscì un enorme e potente SIIIIII.

«Verrò con voi, se è questo che volete», disse il bambino rivolgendosi a tutti gli ottantotto tasti, balzò così dal Do a un Re, dal Mi a un Fa, fino a quando scomparve in un cielo azzurro di inizio primavera.

Del bambino volato via non si ebbero più notizie nel Regno per molti, moltissimi anni. Il Re ne fu ben lieto, un bambino che a sei anni si permetteva di interrompere un funzionario governativo, a venti cosa sarebbe stato capace di fare, si domandava sollevato il sovrano.

Passava per il Regno una strada che costeggiava il castello e che scendeva ripida fino al mare. Si chiamava Zial al Nur, che significa l'"ombra della luce", i bambini un tempo la usavano come pista di lancio per i loro slittini, gli uomini invece la utilizzavano come bussola, dicevano "tutte le strade portano a Zial Al Nur", e per tale motivo era impossibile perdersi.

Non si perse neanche Mefdhan, che, dopo quattordici anni, tornò nel Regno, ormai un giovane uomo. Percorse la strada dell'ombra e della luce, i suoi occhi si posavano sulle macerie che rendevano difficile il suo incedere. Armato di dolore, si diresse alla Locanda del Gran-

chio con la speranza che questa non avesse ceduto alla violenza della guerra. La Locanda per chissà quale fortunata coincidenza era ancora integra, orgogliosa di aver resistito alla follia del sovrano.

«C'è nessuno?», gridò Mefdhan entrando.

Da dietro il bancone scorse un uomo di spalle, piccolo di statura e con lunghi capelli neri raccolti in una coda, era intento ad asciugare i pochi bicchieri rimasti integri.

«Scusi signore, mi chiedevo se…», provò a chiedere il ragazzo.

«È la, dove lo hai lasciato», rispose l'uomo.

«Io…»

«Va', ti aspetta.»

Esattamente come quattordici anni prima, le sue dita lo condussero in fondo alla sala della Locanda, dove ritrovò il pianoforte da cui aveva appreso la potenza della musica. Mefdhan mise le mani nella tasca della giacca e vi tirò fuori, uno ad uno, gli ottantotto tasti volati via anni prima. Allineati come soldati, ritrovarono ognuno il loro posto nel pianoforte, rimasero immobili per qualche istante fino a quando le mani del ragazzo li accarezzarono e la musica invase la taverna.

«Bentornato bambino volato via», disse l'uomo dietro il bancone. «Sai cosa devi fare.»

Mefdhan spinse il pianoforte in strada, discese tutta Zial al Nur fino alla piazza centrale del Regno. Qui trovò un vecchio sgabello, si sedette e iniziò a suonare sovrastando i rumori della guerra.

«Che cosa sta facendo?», diceva una donna nascosta tra le macerie.

«Lo uccideranno», rispondeva un'altra.

Un vecchio dalla barba incolta gli lanciò una pietra, seguito da altri uomini che urlavano: «Pazzo di un ragazzo, scappa se tieni alla tua pelle».

Ma Mefdhan suonava, suonava come mai aveva fatto, aveva impie-

gato quattordici anni a prepararsi a quella piazza, a quel momento. Mentre le sue mani si muovevano libere sulla tastiera, una bambina dagli occhi di mandorla gli si avvicinò e iniziò a cantare, componendo parole per una musica mai ascoltata prima. Dopo di lei si avvicinarono altre due bambine che si tenevano per mano e iniziarono a cantare anche loro. Un ragazzino dai vestiti logori uscì dal suo nascondiglio di macerie e corse verso il pianista mentre i genitori gli intimavano di tornare indietro. Dopo qualche minuto, un nugolo di bambini attorniava Mefdhan.

«Non abbiate paura», disse loro, «la musica ci salverà.»

I proiettili dei soldati non poterono nulla contro quella musica, le bombe divennero un rumore sordo sovrastato dalle note del pianoforte. Sembrava che il solo cantare impedisse alla guerra di raggiungere quel piccolo coro. Al tramonto Mefdhan smise di suonare, guardò gli occhi dei bambini attraversati da una nuova luce e ne fu molto lieto.

«Domani porteremo la nostra musica fin su al castello del Re.»

Il giorno seguente i bambini, arrivati davanti alla porta del castello, si misero attorno a Mefdhan che, con un cenno del capo, accordò all'unisono gli sguardi dei ragazzi. Poi le sue mani sfiorarono la tastiera e la musica iniziò.

Le guardie avvisarono il Re di quanto stava accadendo.

«Smettete immediatamente di cantare», ordinò il sovrano dalla torre del castello, «o sarò costretto ad aprire il fuoco. Mi avete sentito?»

Inutili furono le intimidazioni del sovrano, tutti rimasero al loro posto mentre la musica invadeva le mura, spalancava finestre e apriva le porte del castello.

«Aprite il fuoco!», urlò il Re. «Sparate ai sovversivi!»

Le guardie imbracciarono i fucili e li puntarono contro Mefdhan e il suo coro. E fu allora che accadde di nuovo. Gli ottantotto tasti del

pianoforte si alzarono in volo, poi, come uno stormo, scesero in picchiata verso gli ottantotto bambini che saltarono ognuno sulla propria nota musicale intonando un canto melodioso che trafisse il cuore delle guardie. I fucili vennero gettati a terra suscitando l'ira del Re, che gridò loro: «Verrete tutti giustiziati per alto tradimento!».

«Nessuno morirà più per mano tua in questo Regno. È ora di arrendersi, è giunta l'ora della pace». A parlare era stata la Regina dagli occhi di paglia calda, di barca al tramonto, di fiore appena sbocciato.

«Ordino che il Re venga arrestato e con lui rinchiusa la paura in cui tutti noi abbiamo vissuto. Il Regno è debitore verso questi bambini e verso Mefdhan, che ci ha insegnato il coraggio e la speranza.»

Da quel giorno gli alberi tornarono a vestirsi di foglie, dalle macerie rinacquero strade e palazzi, le donne e gli uomini ripresero le loro attività e i bambini ritrovarono il loro posto tra i banchi di scuola.

«E di Mefdhan cosa è stato? Raccontaci di lui.»

A chiederlo con forza erano gli avventori della Locanda del Granchio che a quel punto del racconto incalzavano l'oste affinché dicesse loro che cosa era accaduto al giovane pianista.

«Mefdhan, percorse tutta Zial al Nur, la strada dell'ombra e della luce», rispose l'oste versando da bere ai clienti, «e tornò a vivere tra le acque del mare con il suo pianoforte. Si racconta che nelle notti di burrasca la sua musica sia da faro per chi si avventuri in mare in cerca di fortuna e che i suoi ottantotto tasti si tuffino in acqua ogni volta che un bambino rischi di non toccare una terra su cui costruire un nuovo futuro.»

FIABA SEGNALATA SEZIONE ADULTI

L'ORSO BONBON

Loris Botteon
Vittorio Veneto (Tv)

Il difficile rapporto uomo orso è affrontato nella chiara ed avvincente fiaba in cui l'animale antagonista di un cacciatore che lo insegue per ucciderlo, mostra intraprendenza e sollecitudine per procurare cibo alla sua famiglia, senza aggredire e ferire mortalmente nessuno. La favola invita ad affrontare con serenità un'attualissima sfida: reperire un modello equilibrato contemplante le esigenze dei selvaggi plantigradi con la difesa dell'uomo nel suo habitat pedemontano.

Bonbon era un grosso orso bruno che abitava in una grotta assieme a una compagna orsa e due cuccioli. La sua tana ben nascosta nel bosco si affacciava sopra un torrente, dove pesci piccoli e grandi guizzavano spensierati. Bonbon spesso li guardava incantato, ma non aveva mai desiderato di prenderne uno e mangiarselo, perché lui era un orso pacifico. Il suo cibo preferito era il miele che prendeva dai favi delle api sugli alberi, però gli piacevano anche le mele, le bacche e le radici fresche.

Un giorno, mentre girovagava nel bosco, fu avvistato da un cacciatore che cominciò a inseguirlo sparandogli dietro col fucile. Per fortuna, solo una palla di fucile lo colpì leggermente di striscio. Bonbon corse a gambe levate per non essere ucciso, e raggiunse la sua tana in poco tempo; quando fu davanti all'apertura, vi entrò con un balzo. Anche il cacciatore sparando e urlando volle saltarvi dentro, ma una radice d'albero proprio sulla soglia lo fece incespicare. Cadde rotolando dentro la tana dell'orso battendo la testa; il fucile gli sfuggì di mano e perse i sensi.

Quando disteso sulla schiena più tardi si risvegliò, vide sopra di sé quattro paia d'occhi luccicanti che lo fissavano: erano quelli dell'orso Bonbon, della sua compagna orsa e dei due cuccioli. Gli orsi lo scrutavano timorosi, perché nessuno di loro aveva mai visto un uomo da vicino; intanto, il cacciatore, anche se intontito, capì di essere diventato lui la preda: era in una grotta assieme a quattro orsi, e senza fucile; le gambe cominciarono a tremargli e i denti a battergli dalla paura.

Dopo un po' che gli orsi lo osservavano silenziosi, si fece coraggio e rivolgendosi a Bonbon cominciò a balbettare: «Mi dispiace… sono pentito… ti chiedo perdono. E adesso cosa mi farai?».

«Ma cosa vuoi che faccia!», rispose l'orso. «Ti ucciderò, come volevi fare tu con me, poi ti mangeremo.»

«Per pietà, non farlo! Ti assicuro che io non volevo ucciderti e neanche mangiarti. Mi bastava levarti la pelle per venderla al mercato», cercò di giustificarsi il cacciatore.

«Meno male! Che sollievo! Vorrà dire che anch'io farò lo stesso con te: ti toglierò la pelle e poi andrò venderla al mercato.»

«Signore Iddio! Non farlo! Ho una moglie e due bambini che mi aspettano a casa», lo implorò il cacciatore.

«Poveretti! Mi dispiace, ma come vedi, anch'io ho una compagna e due cuccioli, quindi siamo pari. E poi, conoscerai il detto: "Chi l'orso ferisce, di orso perisce". Perciò devo fare quello che è giusto fare, comincerò quindi col levarti la pelle.»

Il cacciatore, implorante, singhiozzava in ginocchio a testa bassa, pensando all'orribile fine che lo aspettava.

L'orso Bonbon cominciò a levargli i vestiti partendo dall'alto: prima il berretto di pelliccia di castoro, dopo la giacca di montone, poi la maglia di lana d'agnello, quindi la cintura di pelle di cinghiale, e continuò così verso il basso fino ad arrivare a togliergli le scarpe di pelle di volpe e i calzini foderati con pelo di lepre. Alla fine, il cacciatore per non farsi vedere nudo, cercò di coprirsi con le mani, ma con sua grande sorpresa, ad un tratto gli orsi non si interessarono più a lui: eccitati, si misero a tastare e ad annusare i suoi vestiti; se li contendevano strattonandosi, e non badarono ad altro. Capì che se voleva salvare la pelle, doveva approfittare di quel momento per scappare.

Cautamente, sgattaiolò fuori dalla grotta e, nudo com'era, corse a perdifiato nel bosco in direzione di casa. Sperava di non essere inseguito, e mentre correva, giurò che se si fosse salvato, non avrebbe mai più sparato agli orsi e neanche comprato un fucile.

La mattina dopo di buon'ora, l'orso Bonbon con un grosso sacco in spalla si mise in cammino: era diretto verso il paese vicino, dove tutti i giorni si teneva il mercato all'aperto; in quel posto, la gente poteva vendere liberamente le proprie cose. L'orso era un po' timoroso: non era mai stato in un paese e non aveva mai visto un mercato, ma per punire il cacciatore, voleva vendere tutto quello che il giorno prima gli aveva tolto.

Quando l'orso Bonbon arrivò al mercato, rimase senza parole: non aveva mai visto tante persone in una volta sola, e non immaginava quante cose si potessero vendere e comprare in quel posto. I venditori più importanti avevano un banco con le merci esposte in bella vista, gli altri invece appoggiavano le loro cose a terra. Bonbon, inesperto e timido, non voleva farsi notare troppo: si piazzò ai margini del mercato e distese per bene sull'erba quello che s'era portato dietro.

Subito la gente si accorse di tanta stranezza e cominciò a mormorare:

«Da quando è mondo, non s'era mai visto un orso che vende al mercato.»

«Sì, però nessuna regola lo proibisce, e allora non si può impedirlo.»

«È vero, inoltre bisogna dire che quell'orso ha tutta merce di prima qualità.»

In un batter d'occhio, un capannello di persone si formò attorno all'orso Bonbon e alla sua mercanzia stesa sull'erba.

«Orso! Ti do cinque soldi per quel berretto di pelliccia», disse per primo un ciccione senza capelli.

«Va bene!», rispose l'orso. «Dammi i cinque soldi e prenditi il berretto.»

«A me piace quella cintura di cinghiale, ti vanno bene tre soldi?», gli chiese uno spilungone con le brache che gli cascavano.

«Sì, mi vanno bene», rispose Bonbon. «Dammi i soldi e prenditi la cintura.»

«Io vorrei quel paio di mutande per mio marito. Due soldi ti bastano?», gli domandò una donna.

«Vanno bene! Prenditi pure le mutande», rispose l'orso.

«Orso, per quella giacca di montone posso darti un soldo e mezzo», disse un tizio con la barba, vestito di nero.

«Troppo poco! Vai a comprare da qualcun altro!», fu la risposta dell'orso, che stava diventando esperto di commercio.

«Per quel fucile quanti soldi domandi?», chiese un omaccione che indossava una pelliccia d'orso.

«Voglio cinquanta soldi, però a te il fucile non lo vendo: so già come lo useresti», fu la risposta.

I compratori quella mattina non mancarono, tanto che quando suonò mezzodì, l'orso aveva già venduto tutta la sua mercanzia. Bonbon era molto soddisfatto; ora con i soldi ricavati voleva comprare qualcosa e per decidere girovagò tra i banchi del mercato.

«Vorrei quel vaso di miele che hai sullo scaffale e un sacchetto di mele», disse poco dopo a un venditore.

«Il vaso di miele costa sei soldi e le mele quattro, ma tu orso i soldi per pagarmi li hai?», gli chiese il mercante.

«Certo che li ho! Guarda un po' qua!», rispose Bonbon mostrandogli il bel gruzzoletto che stringeva in una zampa.

«Bene, allora ti venderò quello che vuoi; ma dimmi: come fai ad avere tutti quei soldi?», gli chiese ancora il mercante. «Li hai avuti in modo onesto?»

«Sicuro che li ho avuti in modo onesto! Devi sapere che ieri nel bosco un cacciatore mi ha inseguito sparandomi col fucile: voleva togliermi la pelle per venderla qui al mercato, ma per fortuna non aveva una buona mira, così, alla fine, io son riuscito a catturare lui…», rispose Bonbon gongolante.

«E allora? Dopo averlo catturato cosa gli hai fatto? Gli hai preso anche i soldi?», domandò sogghignando il mercante.

«No, no! Non sono mica un ladro, io! Gli ho solo levato la pelle, e stamattina qui al mercato, un pezzo alla volta, l'ho venduta tutta.»

Il mercante sbiancò in volto e un istante dopo crollò a terra privo di sensi.

Bonbon restò stupito da quel fatto inspiegabile, ma non avendo voglia di aspettare, lasciò dieci soldi sul banco del mercante, prese la sua roba e se ne andò.

Poco dopo, col vaso di miele sottobraccio e il sacchetto di mele in spalla, camminava soddisfatto nel bosco diretto alla sua tana, dove la compagna orsa e i suoi cuccioli lo stavano aspettando.

FIABA VINCITRICE
TROFEO "BAIA DELLE FAVOLE"

PERCHÉ I CANI SI ANNUSANO IL SEDERE

Teresa Mascher
Arco (Tv)

Una fiaba originale e divertente, dal sapore di leggenda, che risponde, in modo particolarmente fantasioso, a una domanda infantile, dimostrando un sincero amore per i nostri amici cani.

Tanto tempo fa. Quando ancora non c'erano case, strade e non c'erano macchine e quindi non c'erano nemmeno uomini o donne o bambini. Nel tempo in cui c'erano solo piante, fiori e animali, successe qualcosa che ancora oggi bisogna risolvere.

A quel tempo tutti i cani del mondo, di tutte le razze e anche tutti i meticci, non avevano né padroni, né guinzagli, né gabbie, né tantomeno esistevano canili o pensioni per cani. Tutti i cani del mondo vivevano liberi e potevano andare dove volevano, mangiare quello che volevano e seguire sempre il proprio istinto di cani.

In un giorno d'estate con tanto sole e tantissimo caldo, tutti i cani del mondo ebbero la stessa identica idea. Una strana idea. Si diedero appuntamento tutti sulle rive del grande fiume. Niente di meglio per rinfrescarsi. Ma questo non è strano (la cosa strana deve ancora arrivare).

Non si sa bene il perché, ma tutti decisero, qualcuno per motivi di igiene, qualcun altro perché lo vide fare da un suo amico, di togliersi il sedere e di lasciarlo sulla riva. Lo tolsero con un clic, come quando si apre un barattolo di marmellata con il tappo in metallo, e lo poggiarono a terra con la coda all'insù. L'acqua del grande fiume era limpida, fresca e potabile. Schizzi, gare di nuoto, immersioni, snorkeling. I Labrador si misero addirittura a fare esercitazioni di salvataggio con i Barboncini, che facevano da bagnanti da salvare. I Bassotti si misero a fare il morto e a rilassarsi a pelo d'acqua. I Levrieri si sedettero sugli scogli, tirarono fuori le loro canne da pesca e iniziarono a pescare, pesca sportiva. I Rottweiler organizzarono un torneo di pallanuoto, amichevole. I Meticci, tra cui il bisbisbisbisbisbisbisbisbisbis e ancora per mille volte bis nonno della mia cagnolina Moira, si accontentarono

di sguazzare felici e contenti. Trascorsero così un tranquillo e rinfrescante pomeriggio a bagno. E come sempre, quando si fanno le cose che piacciono, il tempo scorre veloce.

Infatti il sole stava già per tramontare, l'acqua del grande fiume era diventata dorata, il cielo era rosa con strisce di rosso all'orizzonte. Quando ecco che comparve un grosso nuvolone grigio pieno di pioggia, di lampi e di tuoni. Ai primi boati tutti i cani spaventati cominciarono ad uscire velocemente dall'acqua e a cercare riparo sotto gli alti alberi o nelle profonde grotte. Per la fretta però, come sempre succede quando si fanno le cose di fretta, fecero un grosso sbaglio.

Presero il primo sedere che trovarono sulla riva anche se non era il loro. Clic, lo attaccarono al dorso con un gesto frettoloso e fuggirono via a zampe levate.

Il giorno dopo, quando si accorsero dell'errore, era troppo tardi. Tornarono tutti sulle sponde del grande fiume, ma non videro sederi, bensì altri cani alla ricerca disperata di qualcosa: anche loro avevano preso per la fretta il culetto sbagliato. Tutti i cani avevano un'aria sperduta, ma ormai il danno era stato fatto e l'unica soluzione era continuare la ricerca.

Cerca qua, cerca là, cerca sotto i sassi, cerca sopra gli alberi, chissà, il vento della tempesta avrebbe potuto far arrivare i loro sederini ovunque, cerca persino dentro le caverne. Ma niente, nessuna traccia dei loro sederini.

Il Pastore belga, che a detta di tutti era il più saggio, ebbe un'idea.

«Andiamo tutti a chiedere allo Schnauzer, lui forse, venendo da Nord, conosce nuovi posti in cui cercare.»

Ma lo Schnauzer fece finta di non capire.

Allora intervenne di nuovo il pastore belga e disse: «Chiediamo al Jack Russel, lui sì che è capace di stanare qualsiasi cosa!».

Ma il Jack Russel, appena si sentì nominare, si nascose in una buca.

Non vedendolo più, il saggio pastore belga nominò allora il Beagle capo della spedizione, anch'esso è infatti famoso per essere un abile segugio. Ma il Beagle se la diede a zampe levate non appena si sentì preso in causa.

Il pastore belga non si diede per vinto, però, e mandò a chiamare l'Husky, chiamato anche il cane dalle mille risorse, capace di resistere al grande freddo. Ma anche dell'Husky nessuna traccia. Allora proseguì col nominare il Chihuahua, così piccolo che sarebbe potuto passare sotto ogni rete o steccato. Ma il Chihuahua rispose cortesemente che non avrebbe messo a rischio le sue piccole ossa in un'impresa così grande. Fu allora la volta del Doberman, il cane più temibile, che avrebbe messo paura ad eventuali mostri che si fossero impossessati dei culetti. Ma il Doberman, che era un timidone in realtà, rispose che lui era un'eccezione alla regola, e che di fare paura non ne era proprio capace. E fu così che ognuno proponeva a chi chiedere aiuto, ma poi nessuno si decideva ad andare a cercare i culetti.

Il bisbisbisbisbisbisbisbisbisbisbis e ancora per mille volte bis nonno della mia cagnolina Moira, che non era un tipo da restarsene con le zampe in zampa, decise di avviarsi da solo a cercare aiuto. Decise di tornare al fiume e continuare la ricerca da solo visto che gli altri cani erano ancora impegnati a decidere sul da farsi. Ma poveretto, lui solo a setacciare i 235 chilometri del grande fiume non ce l'avrebbe mai fatta. E di fatti, non ce la fece. Nessuna traccia dei culetti. Si mise il cuore in pace e decise di tenersi quel suo nuovo sederino, coda compresa. Che alla fin fine non era neanche male.

È da allora che tutti i cani del mondo, quando si incontrano, si annusano il sedere, perché sperano di trovare il proprio, coda compresa, naturalmente.

FIABA STRANIERA VINCITRICE

ADIL'S WOODEN EGG
L'UOVO DI LEGNO DI ADIL

Zara Catriona Nelson

Lucca

Traduzione a cura di Alessandra Piazzi

Testo di grande efficacia narrativa, nel quale risonano echi biblici e dell'antico immaginario orientale. Lo stile è misurato e perfettamente idoneo alla storia raccontata e consente una lettura scorrevole e coinvolgente. La morale che si può agevolmente trarne consente di mettere in luce un tema di grande attualità quale l'ingiustizia sociale che caratterizza la nostra società, l'enorme divario tra ricchezza e povertà.

Mansur was a rich man – a wealthy merchant who had inherited his father's business empire and his bulging bank account. Mansur had lots of money and was very clever at using it to make even more. Like a ball of bakery dough left in a warm place to rise, his wealth would swell and bloat until it threatened to overflow the baking pan, then he would break off a piece and invest it somewhere else, equally warm, where it would rise again.

He lived in a luxurious house on a hill overlooking the city below – distant enough to not be disturbed by the noise and the stench of the urban chaos and the seething mass of its inhabitants, but close enough to keep an eagle-eye on the comings and goings of his trading caravans. From the safety of the sumptuously soft cushions on his shaded roof terrace, they reminded him of lines of industrious worker ants bearing breadcrumbs and couscous grains. They streamed in and out of the city gates, and the money streamed into Mansur's coffers.

He had all a man could wish for, and on those rare occasions when he discovered a desire for something he didn't already have, he went out and bought it. Life was good.

At the heart of Mansur's house was a spacious courtyard where a lush garden of citrus and palm trees surrounded a central fountain that cascaded into a mosaic-tiled pool of crystalline water. Early one morning, Mansur was eating breakfast at the marble table in the garden, as he always did, when there was a loud knock on the thick wood of the front door, which was the only entrance to his idyllic fortress.

A skinny, shabbily dressed young man stood outside. Before Mansur could speak, the man thrust a scrawny arm towards him to display the

object he held in his grubby calloused hand.

«Mr. Mansur, would you care to buy this? It's extremely valuable, I'm sure a businessman of your calibre has an eye for a bargain.»

Mansur, after taking a step backward to put a safe distance between himself and this unwelcome stranger, peered at the object. It seemed to be a wooden egg, not even gold-leafed or encrusted with precious stones, but plain wood.

Admittedly, carved with some interesting geometrical patterns, but wood all the same.

«How much do you want?»

«A thousand gold coins.»

Mansur took the egg from where it still lay on the man's outstretched palm. The geometric designs were of a complexity he had never seen before, executed with a precision and technique that implied the work of a true master craftsman. "It's made of wood! It's not worth a thousand gold coins!" Mansur exclaimed, tossing it back to its owner.

«It's worth a thousand times a thousand, and a thousand again. But how about five hundred?», said the stranger.

«What? No! I told you, it's just a piece of wood!», Mansur stood his ground.

«One hundred?»

«For this worthless lump of shoddy craftsmanship? It was worth more when it was part of the tree!»

The stranger sighed.

«I suppose even one gold coin is out of the question?»

«Correct», snapped Mansur, «now please, be on your way. You've interrupted my breakfast, which is the most important meal of the day.»

He stepped back inside the house and turned to push the door shut.

«Mr. Mansur, could you spare a little breakfast for me?», said the

man quickly. «I've not eaten for two days now». Mansur paused for a moment. «Wait here», he said and closed the door.

When he returned, he was carrying a small loaf of yesterday's bread and a hunk of cheese that was decidedly past its best, but he had trimmed off the mouldy parts and it looked quite presentable. The stranger immediately began to devour the food, savage with the hunger of a man who truly does not know where his next meal is coming from. Mansur watched in horrified fascination until the meal was finished, then said: «I do wish to be compensated for this food. What's your name?».

«Adil.»

«Well, I will accept that ugly chunk of wood as payment. Do we have a deal, Adil?»

Adil stared at the egg but said nothing.

Mansur snatched the egg from Adil's hand, quickly slammed the door shut, and carefully locked and bolted it. So that is how Mansur became the owner of Adil's wooden egg. And this is where the story really begins.

Mansur went back to his breakfast in the garden. He put the egg on the marble table beside him, and stared at it as he ate. The vivid image of the dirty, desperate pauper gorging himself so avidly on stale bread and mouldy cheese quite put Mansur off his own breakfast of soft boiled eggs, fresh fruit, yogurt and pastries. A wave of disgust and anger suddenly overtook him.

«A thousand gold coins?», he sneered and smacked the egg derisively with the back of his hand, sending it flying into the water fountain where it sank to the bottom of the pool.

Mansur turned his attention to business matters for the rest of the day and forgot all about the egg. After a late and abundant dinner, he passed through the garden on the way to his bedroom.

There, on the marble table, illuminated by the pale moonlight that flowed through the courtyard's open roof, sat the wooden egg.

Mansur was startled, but only briefly, before remembering that it was Monday, and the gardener always came on Mondays, so he must have fished the egg out of the pool and put it back on the table. Mansur took the egg up to the roof terrace and flung it with all his might, up, out and far away into the darkness of the valley below. Then he retired to bed and slept deeply and peacefully, as he always did, on cool, soft sheets of finest Egyptian cotton.

On Tuesday morning, Mansur awoke and got dressed for another morning of business affairs. But when he fastened his trousers, they fell down to his hips.

«I must have lost some weight», he said aloud in surprise, «which isn't necessarily a bad thing, but it's rather strange because these trousers fitted perfectly yesterday.»

He rolled the waistband over a few times to make the trouser legs shorter, so he wouldn't tread on the hems, and went downstairs into the garden.

There, on the marble table, illuminated by the bright morning sunshine that streamed in through the courtyard's open roof, sat the wooden egg.

Mansur's heart stopped. He crept hesitantly towards the table, as though the egg might leap at him at any moment and pushed it with one fearful finger. The egg rolled forward a little, rolled back again, and lay still.

«It's not possible!», Mansur whispered in disbelief. «Who can have found it? Who has been in my house while I was sleeping?»

He ran to the front door, expecting to find it broken open, but it was quite intact, firmly locked and bolted from the inside. As he stared at

the door, perplexed, someone knocked loudly on the other side. Mansur leapt backwards like a startled cat.

«Who is it?»

«Ahmed, sir», said a familiar voice.

Mansur slid the door bolts and turned the keys, opening the door just enough to peer round the edge at Ahmed, his gardener.

«Why are you back here again? Have you forgotten something?», he asked Ahmed.

«No sir, I didn't come yesterday. My wife is sick, and I had to take care of the children», came the reply.

Mansur clutched the edge of the door as the realization slowly sank into his mind. Ahmed hadn't fished the egg out of the pool the day before. Nobody had. And nobody had broken into his house to bring it back from wherever it had fallen when he flung it from the roof. A shiver, cold like ice and heavy like lead, ran through him.

Mansur gave the evil egg to Ahmed, commanding him to take it to the city gardens on the far side of the city and bury it deep, deep in the earth. After Ahmed had departed, Mansur cancelled all his business meetings and spent the morning pacing back and forth across the courtyard garden, holding up his trousers with one hand and rubbing his forehead with the other, his mind consumed with questions to which he could find no answers. He completely forgot to eat lunch, and by late afternoon was so exhausted, he decided to go to bed. For the first time in his life, Mansur's sleep was neither deep nor peaceful.

On Wednesday morning, after finally managing to rest for a few hours, Mansur dragged himself out of bed. He got dressed as usual, but this time his trousers were so big they dropped halfway down his thighs. He shuffled down the stairs and into the garden. As he had feared, dreaded, but also somehow expected, the wooden egg was sitting

on the marble table. There was some earth stuck between the smooth lines of the intricate patterning. Ahmed had buried it, but it had come back.

When his accountant arrived for their regular Wednesday morning meeting, Mansur gave him the egg, commanding him to take it the city bank and lock it in the safe – an impenetrable vault hidden deep underground, the entrance guarded by two armed men.

On Thursday morning, Mansur's trousers were so big he couldn't wear them, and of course the egg was back on the table. He summoned his doctor, who examined him thoroughly but could find nothing wrong, and could diagnose no ailment that would explain this sudden and dramatic weight loss. Mansur gave the doctor the egg, commanding him to take it down the valley to the river and throw it in.

On Friday morning, the egg was back on the table, and by now Mansur the Magnificent had shrunk to half the man he used to be. He felt so weak and exhausted that he didn't even bother to try to get rid of the egg again.

On Saturday morning Adil knocked on the door once more. The sight of him infuriated Mansur, but also filled him with a desperate hope.

«Take it away! Take the cursed object, I beg you!»

Adil frowned.

«I'm afraid it's not quite that simple», he said. «You took it from me in exchange for some stale bread and mouldy cheese. It's yours now.»

«I'll give you the thousand gold coins that you wanted! I'll give you a thousand times a thousand, and a thousand again! I'll give you everything I have!», blurted Mansur, wringing his hands, which were now as scrawny as Adil's, in desperation.

«Everything you have?», said Adil, softly. «Give everything you have

to the people of this city. They need houses, clothes and food. They have no hospital, no doctors or medicines, no clean water. Their children need schools, toys, parks to play in. The roads need rebuilding. Shall I carry on? Now it is my turn to ask you, Mansur. Do we have a deal?»

Mansur agreed to do all that Adil had asked for, to give away everything he had, so he could regain everything he had lost. After Adil had left, late that evening, Mansur passed through the garden on the way to his bedroom. Adil was gone. And so was the egg.

Mansur era un uomo ricco – un agiato mercante che aveva ereditato l'impero economico del padre e il suo gonfio conto in banca. Mansur aveva molto denaro ed era molto scaltro nell'usarlo per guadagnarne ancor di più. Come una palla di impasto da forno lasciata in un luogo caldo a lievitare, le sue ricchezze si gonfiavano e s'ingrossavano fin quasi a tracimare dalla teglia, allorquando ne prendeva una parte e la investiva altrove, sempre al caldo, dove lievitava nuovamente.

Viveva in una casa lussuosa su una collina che dominava la città sottostante – abbastanza distante da non essere disturbato dal rumore e dalla puzza del caos cittadino e della massa brulicante dei suoi abitanti, ma abbastanza vicino da tenere sott'occhio gli andirivieni delle sue carovane commerciali. Nella sicurezza dei soffici e sontuosi cuscini dell'ombreggiata terrazza sul tetto, gli ricordavano colonne di laboriose formiche operaie intente a trasportare briciole e granelli di couscous. Scorrevano dentro e fuori dalle porte della città, e il denaro scorreva nelle casse di Mansur.

Aveva tutto ciò che un uomo potesse desiderare, e nelle rare occasio-

ni in cui era colto dal desiderio di qualcosa che ancora non possedeva, usciva e lo acquistava. Era una bella vita.

Nel cuore della casa di Mansur c'era un ampio cortile dove un lussureggiante giardino di alberi di agrumi e palme circondava una fontana centrale, le cui cascate cadevano in una piscina di acqua cristallina rivestita di mosaico. Una mattina presto, Mansur stava facendo colazione seduto al tavolo di marmo nel giardino, come faceva sempre, quando si udì bussare forte sullo spesso legno della porta principale, che era l'unico ingresso alla sua idilliaca fortezza.

Fuori c'era un giovane scarno e mal vestito. Prima che Mansur potesse parlare, l'uomo sporse un ossuto braccio verso di lui per mostrargli l'oggetto che teneva nella sudicia mano callosa.

«Signor Mansur, le andrebbe di comprare questo? È estremamente prezioso, sono sicuro che un imprenditore del suo calibro ha occhio per gli affari.»

Dopo aver fatto un passo indietro per mettere una distanza di sicurezza fra sé e l'indesiderato sconosciuto, Mansur scrutò l'oggetto. Sembrava essere un uovo di legno, nemmeno in foglia d'oro o tempestato di pietre preziose, ma semplice legno. Certamente, intagliato con interessanti motivi geometrici, ma pur sempre legno.

«Quanto vuoi?»

«Mille monete d'oro.»

Mansur prese l'uovo dal palmo teso dell'uomo dove ancora si trovava. I disegni geometrici erano di una complessità che non aveva mai visto prima di allora, eseguiti con una precisione e una tecnica tali da presupporre il lavoro di un vero maestro artigiano.

«È fatto di legno! Non vale mille monete d'oro!», esclamò Mansur, lanciandolo indietro al proprietario.

«Vale mille volte mille, e ancora mille. Ma che ne dice di cinquecen-

to?», disse lo sconosciuto.

«Cosa? No! Te l'ho detto, è solo un pezzo di legno!», disse Mansur mantenendo la sua posizione.

«Cento?»

«Per questo pezzo di artigianato scadente senza valore? Valeva di più quand'era ancora parte dell'albero!»

Lo sconosciuto sospirò.

«Immagino che anche una sola moneta d'oro sia fuori discussione?»

«Esatto», scattò Mansur, «e ora per favore vattene. Hai interrotto la mia colazione, che è il pasto più importante della giornata.»

Rientrò in casa e si girò per chiudere la porta.

«Signor Mansur, potrebbe mettere da parte un po' della sua colazione per me?», disse prontamente l'uomo. «Non mangio da due giorni.»

Mansur si fermò per un momento.

«Aspetta qui», disse, e chiuse la porta.

Quando tornò, teneva in mano un piccolo tozzo di pane del giorno prima e un pezzo di formaggio decisamente scaduto da tempo, ma al quale aveva tagliato via le parti ammuffite da avere un aspetto abbastanza presentabile. Lo sconosciuto prese immediatamente a divorare il cibo, con la fame selvaggia di un uomo che non sa veramente da dove arriverà il suo prossimo pasto.

Mansur guardò con fascino inorridito finché il pasto non fu concluso, poi disse: «Voglio essere ricompensato per questo cibo. Come ti chiami?».

«Adil.»

«Bene, accetterò quel brutto pezzo di legno come pagamento. Siamo d'accordo, Adil?»

Adil fissò l'uovo ma non disse nulla.

Mansur strappò l'uovo dalla mano di Adil, sbatté velocemente la

porta e la chiuse a chiave e la sprangò accuratamente.

È così che Mansur divenne proprietario dell'uovo di legno di Adil. Ed è qui che ha davvero inizio la storia.

Mansur tornò alla sua colazione in giardino. Posò l'uovo accanto a sé sul tavolo di marmo, fissandolo mentre mangiava. La vivida immagine del povero sporco e disperato che si ingozzava così avidamente di pane raffermo e formaggio ammuffito fece quasi passare a Mansur la voglia di fare la sua colazione di uova barzotte, frutta fresca, yogurt e dolci. Un'ondata di rabbia e disgusto d'improvviso lo assalì.

«Mille monete d'oro?», sogghignò, e diede uno schiaffo derisorio all'uovo con il palmo della mano, facendolo volare nella fontana d'acqua dove precipitò sul fondo della piscina.

Per il resto della giornata, Mansur rivolse l'attenzione agli affari e dimenticò completamente l'uovo. Dopo aver cenato tardi e in abbondanza, attraversò il giardino per andare in camera.

Lì, sul tavolo di marmo, illuminato dal pallido chiarore della luna che fluiva attraverso il tetto scoperto del cortile, giaceva l'uovo di legno.

Mansur fu sorpreso, ma solo per poco, prima di ricordare che era lunedì e il giardiniere veniva sempre il lunedì, quindi doveva aver ripescato l'uovo fuori dalla piscina e averlo rimesso sul tavolo. Mansur portò l'uovo nella terrazza sul tetto e lo scagliò con tutte le sue forze in alto, in avanti e lontano nel buio della valle sottostante. Poi si ritirò a letto e dormì profondamente e beatamente, come faceva sempre, su fresche e morbide lenzuola di finissimo cotone egiziano.

Il martedì mattina, Mansur si svegliò e si vestì per un'altra mattinata d'affari. Ma quando si allacciò i pantaloni, gli caddero sui fianchi.

«Devo aver perso un po' di peso», disse ad alta voce sorpreso, «che non è per forza una cosa negativa, ma è piuttosto strano, perché ieri questi pantaloni mi stavano perfettamente». Arrotolò il girovita alcune

volte per accorciare le gambe dei pantaloni, in modo da non calpestare l'orlo, e scese le scale per andare in giardino.

Lì, sul tavolo di marmo, illuminato dalla luce splendente del sole del mattino che filtrava attraverso il tetto scoperto del cortile, giaceva l'uovo di legno.

Il cuore di Mansur si fermò. L'uomo avanzò esitante verso il tavolo, come se l'uovo potesse saltargli addosso da un momento all'altro, e lo spinse con un dito timoroso. L'uovo rotolò un poco in avanti, rotolò di nuovo indietro, e si fermò.

«Non è possibile!», sussurrò Mansur incredulo. «Chi può averlo trovato? Chi è stato in casa mia mentre dormivo?»

Corse alla porta principale, aspettandosi di trovarla aperta e forzata, ma era intatta, chiusa e sprangata saldamente dall'interno. Mentre fissava la porta, perplesso, qualcuno bussò forte dall'altra parte. Mansur fece un balzo indietro come un gatto spaventato.

«Chi è?»

«Ahmed, signore», disse una voce familiare.

Mansur fece scorrere il chiavistello della porta e girò la chiave, aprendo la porta giusto il necessario per scorgere oltre lo spigolo Ahmed, il giardiniere.

«Perché sei di nuovo qui? Hai dimenticato qualcosa?», chiese ad Ahmed.

«No signore, ieri non sono venuto. Mia moglie è malata e ho dovuto occuparmi dei bambini», fu la risposta.

Mansur strinse lo spigolo della porta mentre la consapevolezza gli s'imprimeva lentamente nella mente. Ahmed non aveva ripescato l'uovo dalla piscina il giorno prima. Nessuno lo aveva fatto. E nessuno si era introdotto in casa sua per riportarcelo da dove era caduto quando lo aveva scagliato dal tetto. Un brivido, freddo come il ghiaccio e pe-

sante come il piombo, lo attraversò.

Mansur diede il malefico uovo ad Ahmed, ordinandogli di portarlo nei giardini dall'altro capo della città e sotterrarlo a gran profondità nel terreno. Dopo che Ahmed se ne fu andato, Mansur cancellò tutti gli incontri di lavoro e trascorse la mattinata camminando avanti e indietro nel giardino del cortile, tenendosi i pantaloni con una mano e grattandosi la fronte con l'altra, la mente consumata da domande per le quali non riusciva a trovare risposte. Dimenticò completamente di mangiare il pranzo, e giunto al tardo pomeriggio era talmente esausto che decise di andare a letto. Per la prima volta in vita sua, il sonno di Mansur non fu né profondo né beato.

Il mercoledì mattina, dopo essere finalmente riuscito a riposare qualche ora, Mansur si trascinò fuori dal letto. Sì vestì come al solito, ma questa volta i suoi pantaloni erano talmente larghi che gli scesero fino a metà coscia. Si strascinò giù per le scale per andare in giardino. Come aveva temuto, paventato, ma in qualche modo anche atteso, l'uovo di legno giaceva sul tavolo di marmo. C'era della terra attaccata alle linee levigate dell'intricato motivo. Ahmed lo aveva sotterrato, ma era tornato.

Quando arrivò il suo contabile per la consueta riunione del mercoledì mattina, Mansur gli diede l'uovo, ordinandogli di portarlo nella banca della città e di chiuderlo a chiave nella cassaforte – un caveau impenetrabile nascosto sottoterra a gran profondità, con l'entrata sorvegliata da due uomini armati.

Il giovedì mattina, i pantaloni di Mansur erano talmente larghi da non poterli indossare, e ovviamente l'uovo era di nuovo sul tavolo. Chiamò il dottore, che gli fece una visita completa ma non trovò nulla di anomalo, e non diagnosticò nessuna malattia che spiegasse quella repentina e drammatica perdita di peso. Mansur diede l'uovo al dot-

tore, ordinandogli di portarlo al fiume giù a valle e gettarvelo dentro.

Il venerdì mattina, l'uovo era di nuovo sul tavolo, e ormai Mansur il Magnifico era ridotto alla metà dell'uomo che era. Si sentiva così debole ed esausto che non gl'importava neppure cercare di sbarazzarsi nuovamente dell'uovo.

Il sabato mattina, Adil bussò alla porta ancora una volta. La sua vista fece infuriare Mansur, ma lo riempì anche di una disperata speranza.

«Portalo via! Prendi questo maledetto oggetto, ti prego!»

Adil si accigliò.

«Mi dispiace ma non è così semplice», disse. «Me lo hai preso in cambio di un po' di pane raffermo e formaggio ammuffito. Ora è tuo.»

«Ti darò le mille monete d'oro che volevi! Te ne darò mille volte mille, e altre mille! Ti darò tutto quello che ho!», sbottò Mansur, torcendo le mani, che adesso erano ossute come quelle di Adil dalla disperazione.

«Tutto quel che hai?», disse piano Adil. «Dai tutto quello che hai alla gente di questa città. Hanno bisogno di case, vestiti e cibo. Non hanno ospedale, né medici o medicine, né acqua pulita. I loro bambini hanno bisogno di scuole, giochi, parchi in cui giocare. Le strade vanno ricostruite. Devo andare avanti? Ora è il mio turno per chiedere, Mansur. Siamo d'accordo?»

Mansur acconsentì a fare tutto ciò che Adil aveva chiesto, a dare via tutto quel che aveva per poter recuperare tutto ciò che aveva perduto.

Dopo che Adil se ne fu andato, quella sera tardi, Mansur attraversò il giardino per andare in camera. Adil non c'era più. E neanche l'uovo.

FIABA VINCITRICE SEZIONE PROFESSIONISTI

GIACINTA

Valentina Pericci
Grosseto

"Giacinta" è una fiaba di impianto tradizionale, ma sviluppata con molta originalità. Lo stile è semplice ed elegante, adatto alla lettura dei bambini cui il testo è evidentemente destinato. Aleggia sul racconto un tocco di poesia, particolarmente nella descrizione della natura che pare sempre avvolta in un alone di sogno infantile. I personaggi sono delineati con efficacia e leggerezza. L'insegnamento morale racchiuso nella favola aiuterà il giovane lettore a comprendere come la diversità non sia un muro insuperabile tra le persone, bensì un arricchimento reciproco e una fonte di gioia, un aiuto per raggiungere mete all'apparenza impossibili senza dover rinunciare alla propria natura.

Al di là della linea in cui il mare abbraccia il cielo, c'era una volta un regno, con balli, carrozze lussuose e un grande castello, in cui il re e la regina vivevano felici. Appena oltre le alte mura c'era un villaggio, con una chiesa in pietra, i tetti appuntiti e i camini sempre accesi, e anche qui gli abitanti trascorrevano sereni le loro giornate. Ma più in là, quasi al limitare del bosco, abitavano marito e moglie e loro no che non erano soddisfatti. Avevano una graziosa casetta, un orto ricco di primizie e abbastanza denaro per non preoccuparsi per il futuro, eppure non sorridevano mai. Sembrava non si accorgessero del verde brillante dell'erba a primavera né delle luci intense del cielo stellato, le loro giornate erano sempre grigie. Di quel grigio che colora la vita di chi ormai non crede, non sogna, non spera più.

E dire che c'era stato un tempo in cui avevano fatto progetti, immaginato notti insonni al ritmo di ninna nanne e scelto persino il nome da dare al loro bambino, ma poi tutto era svanito e aveva lasciato solo una scia di rimpianti. L'unica consolazione della signora era un piccolo giardino recintato con un muretto a secco, in cui trascorreva gran parte del tempo. Il profumo della lavanda, il ronzio delle api e le file ordinate delle formiche le facevano compagnia, o almeno riuscivano ad asciugare le sue lacrime più salate. E proprio lì un giorno avvenne l'impensabile.

La donna se ne stava china a strappare le erbacce che insidiavano i cesti delle margherite, quando sentì uno strano suono provenire da dietro le spalle. Si girò di scatto, ma non vide nulla. Scosse la testa, aggiustò il cappello di paglia e proseguì nel suo lavoro. Ma dopo poco, eccolo ancora. Un rumore flebile, leggero, ripetitivo.

«Se non sapessi di essere sola, penserei…», disse tra sé e sé, non arrivando alla fine, perché un acuto inconfondibile attrasse in un solo momento le sue orecchie e il suo cuore.

Si diede un pizzicotto sulla guancia. Quel suono continuava e assomigliava sempre di più a un pianto.

Gettate a terra le forbici d'ottone e la paletta, corse davanti all'aiuola dei giacinti e per poco non svenne per quello che vide.

Una bambina appena nata, piccola come un bulbo, se ne stava lì, avvolta in una copertina dorata, e i suoi occhi spruzzavano lacrime come fanno le fontane.

La donna sbatté le palpebre diverse volte, ma l'immagine che vedeva era sempre la stessa. Allora trattenne il fiato, si rimboccò le maniche e allungò le mani verso quel fagottino inaspettato. Subito la piccola smise di piangere e sfoderò un sorriso senza denti che arrivò dritto alle corde più profonde dell'animo di chi la stringeva.

La donna si guardò intorno, non c'era nessuno.

«Sei caduta dal cielo, piccola?», chiese, e poi, senza pensarci ancora, corse a casa portandola con sé.

Quando il marito rientrò, cercò di farla ragionare ma lei fu irremovibile: avrebbe chiamato la bambina Giacinta e l'avrebbe cresciuta come una figlia, quella figlia che aveva sempre desiderato e che ora il cielo aveva deciso di donarle.

Passarono i giorni, le settimane, i mesi e gli anni. Giacinta cresceva circondata da attenzioni e amore ed era felice. Non assomigliava ai genitori, ma li amava. Lavorava nell'orto con il papà, curava i fiori con la mamma e rincorreva le farfalle a piedi nudi fino a tuffarsi nel ruscello.

Il sole era tornato a splendere sulla casa ai margini del bosco e le risate avevano iniziato a risuonare in quella piccola parte di mondo che per tanto tempo era rimasta silenziosa.

Ma una notte d'inverno, Giacinta si sentì male. Una febbre alta e incontrollata si impadronì di lei e un dolore lancinante alla schiena la costrinse al letto.

«Non posso vederla così, mi si spezza il cuore», bisbigliava la madre, poi si asciugava gli occhi, abbozzava un sorriso e si sedeva accanto a lei. Tutta la notte, tutto il giorno. E la notte seguente. E il giorno dopo ancora.

Il medico disse che non c'era cura. Anche una guaritrice, interpellata per la disperazione, non volle prendersi responsabilità.

E Giacinta intanto si dimenava, preda della febbre e delle convulsioni.

Poi tutto finì, all'improvviso. La temperatura scese, gli occhi si aprirono e il respiro tornò regolare. La madre tirò un sospiro di sollievo, abbracciò la figlia e… un urlo le rimase strozzato nella gola.

«Che cos'hai sulla schiena?», chiese, sperando che i suoi occhi l'avessero tradita. Allungò le mani, le appoggiò con delicatezza sul corpo della ragazza e iniziò a sudare freddo. «Non è possibile, non è possibile», ripeteva camminando in tondo per la stanza. «Quelle sono proprio ali.»

Giacinta abbassò la testa.

«Sono diventata un mostro. Nessuno vorrà più avere a che fare con me», sospirò affondando il viso nel cuscino.

Dopo qualche minuto in cui aveva cercato di tenere a bada i nervi, la madre disse: «Non parlare così, figlia mia. La situazione è assurda e difficile, ma ne verremo fuori».

«E come? Rideranno tutti di me o, peggio ancora, mi compatiranno.»

La donna si sedette sulla poltrona, guardò e riguardò la figlia, trattenne il fiato per un attimo e poi rispose: «Non accadrà niente di tutto ciò. Nessuno, a parte noi, dovrà mai sapere che cosa ti ha portato questa febbre stregata».

Giacinta sembrava non capire.

«Come faremo? E papà? Non diremo niente neanche a lui?»

La madre si schiarì la voce con due colpi di tosse e proseguì: «Non riveleremo a nessuno la disgrazia che ti ha colpita, legheremo le ali e le copriremo con un mantello. Porterai sempre i capelli sciolti e vaporosi ed eviterai tutte le occasioni di contatto diretto con altre persone».

«Anche i balli?», chiese Giacinta senza molte speranze.

«Soprattutto i balli. Che cosa succederebbe se qualcuno ti cingesse la vita e si accorgesse delle protuberanze che troneggiano sulla tua schiena?»

La ragazza annuì. La madre aveva ragione, non c'era altro da fare che seguire le sue indicazioni.

Così le ali appena spuntate vennero strette con uno spago, appiattite sul busto e coperte con una stoffa di velluto pesante. Nessuno le avrebbe mai notate, nessuno le avrebbe mai viste nemmeno per sbaglio e la reputazione della famiglia sarebbe stata salva.

Tutto tornò alla normalità nella casetta al limitare del bosco e presto Giacinta riprese a sorridere. Certo non era comodo trascorrere le giornate avvolta da uno spago, ma in cambio poteva godersi la vita di sempre, gli sguardi affettuosi di sua madre e le chiacchiere con le amiche. Questo le bastava. Non pensava quasi mai alle ali se non la sera quando, prima di andare a dormire, si guardava allo specchio nella speranza che fossero scomparse. Speranza che ogni volta veniva delusa e rimandata a quella successiva.

Un giorno, quando era sola in casa, Giacinta sentì bussare alla porta. Si affacciò. Era un'anziana signora, affaticata e spettinata.

«Non ho più l'età per correre nei prati e perdermi inseguendo le farfalle, ma spesso me ne dimentico. Potresti offrirmi un bicchiere d'acqua fresca?», chiese asciugandosi la fronte.

Giacinta rimase perplessa per qualche secondo, pensando che la ma-

dre non avrebbe approvato l'idea di ricevere un'estranea in casa, ma poi fece accomodare la signora al tavolo di cucina. Dopotutto, si trattava solo di offrirle da bere, ma quando allungò il bicchiere verso la donna, si sentì afferrare il polso.

«Che cosa succede, signora? Lasciatemi», gridò.

«Certo, cara, scusami. Volevo solo guardare da vicino quel cuore violaceo che spicca sotto la tua mano. Lo hai sempre avuto?»

Giacinta tirò un sospiro di sollievo.

«Da sempre, è nato con me. È una voglia con un forma insolita, tutto qui.»

«Molto insolita», rispose la donna, poi ringraziò per il ristoro ricevuto e se ne andò.

La ragazza si fermò per un attimo a guardarsi il polso: presa com'era dal voler nascondere le sue ali, si era quasi dimenticata di quel piccolo cuoricino che la rendeva unica. Sorrise e lo portò alle labbra, almeno quello non doveva nasconderlo. Nascose, invece, lo strano incontro alla madre per non farla agitare.

Qualche giorno dopo, decise di fare una passeggiata fino alla cascata. Amava quel posto sperduto, in cui il respiro era un tutt'uno con il gorgoglio delle acque e con il soffio del vento. Lì era sola, lì avrebbe perfino potuto pensare di togliere i vestiti, il laccio che le stringeva il torace e bagnarsi, lasciando che l'acqua lavasse i segni con cui lo spago le marchiava la pelle.

Ci pensò una, due volte. Attorcigliò una ciocca di capelli intorno all'indice, abbassò gli occhi verso il polso, sorrise vedendo il cuoricino e fece di sì con la testa. Certo, sua madre non avrebbe approvato, ma non avrebbe saputo niente, quindi perché non abbandonarsi a un momento tutto per se stessa?

Tolse le scarpe, slacciò il mantello e…

«Anche tu qui, mia cara?»

Giacinta sobbalzò e si affrettò a riallacciare gli abiti.

«Non spaventarti, sono io. Ci conosciamo, non ricordi?»

La ragazza alzò gli occhi. Davanti a lei c'era l'anziana signora che aveva bussato a casa sua qualche giorno prima.

«Scusate, pensavo di essere sola, non viene mai nessuno qui.»

«Le persone sono strane, si ammassano per partecipare a un ballo e non sanno cogliere la meraviglia che c'è in un posto come questo. Che ne dici di un tuffo? Vedo che hai già tolto le scarpe.»

La ragazza avrebbe voluto sprofondare, poi abbozzò un sorriso e disse: «Immergo solo i piedi, non so nuotare, ma voi andate pure, l'acqua è splendida».

«Togli almeno il mantello o lo bagnerai.»

«Preferisco tenerlo.»

La donna bofonchiò qualcosa e si tuffò, ma ben presto un urlo risuonò forte come il boato di un tuono.

«Aiuto!»

Giacinta si voltò di scatto. La signora annaspava mentre l'acqua la trascinava verso la seconda cascata, quella più ripida.

Annegherà se non faccio qualcosa, pensò, ma subito dopo scacciò l'idea.

Non poteva. Se si fosse tuffata, quella donna avrebbe scoperto il suo segreto e non poteva permetterlo.

«Aiuto!»

Un altro grido, più disperato del primo. La giovane si morse le labbra, strinse i pugni e chiuse gli occhi. Sapeva che se non fosse intervenuta, avrebbe condannato a morte certa una persona in difficoltà. Il suo segreto valeva così tanto? Più di una vita?

«No!», gridò e, senza perdere altro tempo, gettò il mantello, sciolse lo spago e si alzò in volo.

Come, non lo sapeva neanche lei. Fu tutto naturale: sollevare i piedi da terra, sbattere le ali trasparenti e impalpabili, vedere il mondo dall'alto.

Afferrò la donna e la portò sulla riva. Era salva e lei… lei aveva volato.

«Allora tu sei una fata», bisbigliò la signora tra i colpi di tosse. «Ti devo la vita.»

Giacinta trattenne il fiato e poi rispose: «Non sono una fata, non ditelo neanche per scherzo. Dimenticate quello che avete visto e io dimenticherò quello che è successo. Vi prego, ne va del mio futuro».

Strinse di nuovo lo spago intorno alle ali più forte che poteva, indossò il mantello e corse a casa, senza voltarsi mai indietro.

Arrivata, evitò gli occhi della madre e si rifugiò dietro un banale «Vado a lavarmi». Avrebbe voluto raccontarle l'accaduto, confessarle che per la prima volta si era alzata in volo abbandonandosi alla potenza delle sue scomode ali, ma non lo fece. Le avrebbe provocato un dolore e non voleva. Così si immerse nella tinozza e lasciò scivolare via i ricordi dei momenti trascorsi libera nell'aria. Ma il sapone non riuscì a cancellarne ogni traccia, perché la sera tornarono ad affollare la sua mente.

Giacinta rinforzò il nodo dello spago, cercò di distrarsi leggendo un libro, conficcò le unghie nelle mani, ma finì per cedere al richiamo del vento, che sembrava invitarla mentre accarezzava le tende portando con sé il profumo dei fiori.

Scivolò fuori dal letto, liberò le ali e iniziò a muoverle. Chiuse gli occhi. Era in alto, molto in alto, quando li riaprì. Sopra di lei le stelle sembravano più grandi di come le aveva sempre viste. Respirò a pieni polmoni. Quell'aria pungente sapeva di nuovo, di sogni, di libertà. Iniziò a volteggiare. Una volta, due, perse il conto. La sorprese un'alba

fin troppo mattiniera. Si precipitò a casa, legò le ali e indossò il mantello. Si guardò allo specchio: era la solita Giacinta di sempre. Nessuno avrebbe saputo del suo volo notturno. Nessuno se ne sarebbe accorto. E così andò.

Ma la notte seguente ebbe voglia di volare di nuovo. E anche quella dopo. E quella dopo ancora. Ogni volta giurava che sarebbe stata l'ultima e la sera successiva infrangeva la promessa.

Fin quando i voli diventarono sempre più lunghi e sua madre iniziò a insospettirsi. E una notte i sospetti diventarono conferme. La donna si arrabbiò, urlò che tutto era perduto e affogò sogni e speranze tra lacrime amare di disperazione.

Poi smise di piangere e prese una decisione: avrebbe rinchiuso Giacinta in camera e avrebbe fatto murare la finestra. In questo modo la figlia non sarebbe più fuggita per i suoi voli notturni e nessuno avrebbe scoperto chi era davvero.

La ragazza non disse niente. Non provò a ribattere né a contrattare la sua scarcerazione, in fondo aveva disubbidito alla donna a cui doveva tutto.

Iniziava le giornate stesa sul letto e le finiva nella stessa posizione. Si alzava solo quando sentiva il vento bussare alla finestra di mattoni, chiudeva gli occhi, slegava le ali… e finiva per sbattere contro il muro.

"La ali non sono fatte per vivere in gabbia", le suggeriva la mente, ma lei scacciava subito questi pensieri.

Passarono alcuni giorni e Giacinta iniziò a deperire.

«È sempre più gracile, sembra un uccellino», ripeteva la madre abbassando la testa.

«Un uccellino selvatico che hai voluto rinchiudere», commentava il marito, ignaro delle ragioni che avevano condotto a una decisione così estrema.

La donna non rispondeva. Sopportava in silenzio. Avere sua figlia a casa era ciò che contava e non si sarebbe fermata davanti a niente.

Ma presto dovette cambiare opinione.

Fu una mattina in cui la trovò riversa sul pavimento, appassita come un fiore senz'acqua e senza luce. Provò a chiamarla, a scuoterla, ma la ragazza non rispondeva. Sentì il cuore fermarsi per un attimo e poi ripartire con salti irregolari. Si accasciò sulle ginocchia e affondò il viso tra le mani.

«Che cosa ho fatto?», chiese a una se stessa priva di risposte.

Ebbe la tentazione di cedere al peso dei rimorsi, poi ci ripensò. Doveva qualcosa a quella creatura che aveva reso più bella la sua vita e non poteva tirarsi indietro.

Le diede un bacio, si asciugò gli occhi e uscì di casa prendendo il sentiero che conduceva al bosco delle fate. Giacinta era una di loro, ormai era chiaro, e solo loro erano in grado di curarla.

La accolse una donna bellissima, con degli occhi che non riusciva a non fissare. Li conosceva bene, li aveva visti ogni giorno negli ultimi sedici anni.

«Siete sua madre, non è vero?», chiese a bruciapelo.

«Sì, ma anche voi lo siete.»

«Giacinta sta male, ha bisogno del vostro aiuto.»

La donna bellissima la guardò e sorrise.

«Non sottovalutate la questione, è stremata e la responsabile sono io. Volevo che fosse mia figlia e l'ho costretta a rinunciare a se stessa. Ho nascosto le sue ali come una vergogna, le ho impedito di avvicinarsi a chiunque e l'ho murata in una stanza. Sono una persona disprezzabile.»

La donna bellissima la guardò ancora, poi disse: «Non siate troppo dura, se Giacinta è viva, lo deve a voi. È una ragazza buona e generosa, qualità che di sicuro le avete trasmesso».

«Come fate a saperlo?»

«Ho avuto modo di conoscerla.»

Le due donne rimasero in silenzio e lasciarono che fossero gli occhi a parlare, poi si strinsero in un forte abbraccio. Arrivarono alla casetta al limitare del bosco che era giorno alto.

Giacinta era ancora priva di sensi. Allora la stesero sul letto e la donna bellissima preparò per lei un decotto di erbe.

«Hai la mia stessa voglia a cuore», bisbigliò accarezzandole i capelli.

Intanto l'altra donna, nascondendo le lacrime, prese un piccone e buttò giù il muro che ostruiva la finestra. E come per incanto, Giacinta aprì gli occhi.

«Chi sei?», chiese con un filo di voce.

«La signora che rincorre farfalle e rischia di annegare nelle cascate.»

«Ma il tuo aspetto non è lo stesso.»

Allora la donna le passò una mano tra i capelli e iniziò a raccontarle tutto, fin dal principio.

Le disse di una giovane fata che aveva appoggiato la sua piccolina sotto ai suoi fiori preferiti per andare a fare un tuffo al ruscello e che al ritorno non l'aveva più trovata. Le parlò di ricerche disperate e di un destino beffardo che le aveva fatto credere che fosse morta. E poi di una voglia a forma di cuore che aveva riacceso le sue speranze.

Madre e figlia piansero tante lacrime, quelle lacrime dolci che hanno il sapore buono di qualcosa di familiare, che il tempo e le distanze non riescono a cancellare. E si dimenticarono di tutto e di tutti, anche dell'altra madre che si trovava nella stessa stanza.

Ma furono interrotte dai suoi singhiozzi.

«Mamma», disse Giacinta.

«Figlia mia», rispose la donna, avvicinandosi.

La ragazza si allungò verso di lei e si rifugiò tra le sue braccia, come

quando da piccola aveva paura del buio. Da quel giorno tante cose cambiarono nella casetta al limitare del bosco.

Si narra di una giovane fata che non rinnegò più la sua natura e che visse a cavallo tra due mondi, che non si escludevano ma si completavano. E di due madri che la amarono fino alla fine dei loro giorni, insegnandole a inseguire i sogni e a volare incontro a mete solo all'apparenza irraggiungibili.

FIABA SEGNALATA SEZIONE PROFESSIONISTI

LA SCUOLA È UNA CACCA

Alessandro Ricci
Fornaci di Barga (Lu)

Fiaba di grande originalità nella quale l'io narrante è una mosca. Ma non una mosca qualunque, bensì una mosca che ama la lettura e che dai libri ha imparato molte cose del tutto sconosciute alle sue compagne, prima fra tutte che non bisogna mai dichiararsi sconfitti, che si deve lottare con tutte le proprie forze anche quando la situazione pare senza via d'uscita. La seconda cosa, non meno importante, è che le difficoltà più grandi non devono farci rinunciare alla realizzazione delle nostre aspirazioni, dei nostri desideri più profondi. Proprio questo è ciò che la mosca lettrice insegna al suo nuovo amico Claudio, un bambino che non credeva più in se stesso e aveva smesso di combattere. Una bella storia di amicizia e collaborazione fra creature tanto diverse fra loro che imparano ad aiutarsi l'un l'altra e a vincere battaglie che parevano perdute in partenza.

Qual è la prima parola che vi viene in mente pensando a una mosca? Fastidio, non è vero?

Devo darvi ragione, ci piace ronzare qua e là e sbattere contro i vetri, ma questo non è un buon motivo per cercare di schiacciarci ogni volta che entriamo in una stanza. Mi sembra molto maleducato, se posso dire la mia. Non che questo sia il problema peggiore, noi mosche siamo troppo agili per farci prendere da voialtri. Quello che mi dà più fastidio è quando ci sparlate alle ali. Vi sentiamo, che pensate!

«Che schifo le mosche mangiano la cacca», e tutti a fare quelle facce disgustate.

Mangiamo la cacca, sì, e allora? Io vengo forse a dirvi qualcosa quando mettete l'ananas sulla pizza o la panna nella carbonara? Ognuno sarà libero di mangiare quello che vuole. Io adoro la cacca, mi piace in tutti i modi. A carpaccio, in umido con le patate, fritta. La mangerei sempre, come tutte le altre mosche, d'altronde. Noi mosche l'amiamo così tanto che per dire che una cosa è molto bella, diciamo che è cacca. Per esempio, se volete fare un complimento alla vostra migliore amica o al vostro compagno di banco, potete dirgli: stamattina hai proprio una faccia di cacca! Ne sarà deliziato. Se è una mosca, almeno.

I gusti gastronomici però sono l'unica cosa che mi accomuna ai miei simili, purtroppo. Sono quella che voi definireste una mosca bianca. Solo che non sono bianca, sono nera come i miei quattrocentonovantanove fratelli. La caratteristica che mi distingue è proprio il fatto di sapere cosa significhi essere una mosca bianca. So questo e tanto altro, tipo la capitale del Perù o chi ha scoperto l'America. Conosco tutte queste cose perché amo leggere.

«Volar, non ti alzerai da tavola finché non avrai finito le tue verdure.»

Volar è il mio nome e odio la verdura. Anche se è marcia e ammuffita, proprio non mi va giù.

«Va bene», rispondo strusciando le zampette anteriori, poi me le passo sulla testa, come facciamo noi per dire che siamo d'accordo. «Però dopo voglio andare a leggere.»

Mia madre strofina le zampe due volte, poi se le passa sulla testa, nel classico gesto di delusione.

«Perché ti ostini ad andare in quel postaccio? I libri sono pericolosi per noi, gli umani li usano per schiacciarci.»

«Non è vero», dico strofinando le zampe una volta e passandomele sulla testa due volte. Che, come sapete, esprime forte disaccordo. «I libri sono fatti per essere letti, vanno aperti e dentro sono pieni di parole, e anche qualche immagine.»

«Sarà, ma io ho visto usarli solo per colpirci. E vogliamo parlare degli scaffali? Lo sai cosa c'è sugli scaffali?»

Certo che lo so. Lo sanno tutti, ma non lo dico. Mia madre non me lo sta chiedendo perché lo dica.

«I ragni», grida al cielo. Allunga la "i" in modo esagerato, mentre passa le zampe sulla testa una volta in avanti e una volta indietro. Segno di massimo disprezzo. Finita la sceneggiata, prosegue: «Lo sai che è proprio tra gli scaffali che i ragni tendono le loro trappole. Perché vuoi farmi questo? Perché?».

Ingurgito una foglia di lattuga marroncina per evitare di rispondere. Non ho paura dei ragni, né di finire schiacciata da un libro.

«E non ci pensi a nonno Mousce?»

Ecco! Mi sembrava strano che non tirasse fuori il nonno.

«Tutti a dirgli: "Mousce perché ti ostini a svolazzare in libreria. Vieni con noi a sguazzare nel letamaio, che è tutta salute". Ma lui ascoltò la

sua famiglia?»

Spoiler: non l'ascoltò.

Questa predica sta andando per le lunghe, mi infilo un pezzo di zucchino putrido in bocca e mi metto comoda. Mia madre non mi capisce e io per ripicca non l'ascolto.

Per distrarmi penso all'ultimo libro che sto leggendo. È così entusiasmante!

La voce di mamma non è alto che un fastidioso ronzio. Sapete, un po' vi capisco quando ci scacciate.

«Volar, mi vuoi ascoltare!», grida mia madre passandosi le mani sopra la testa e strofinandole tre volte, è su tutte le furie! «Se la metti così, sei in punizione. Niente cacca per una settimana.»

Ah, bene! Siamo arrivati ai ricatti. Tanto meglio, se devo scegliere tra leggere e un delizioso pranzetto, non ho dubbi. Da oggi in poi niente più cacca per Volar. E se pensate che non possa esistere una mosca che non faccia scorpacciate di cacca, allora non voglio essere nemmeno più una mosca.

Non le rispondo, pianto lì il pranzo e vado nel mio angolino. Per fortuna, dopo qualche secondo qualcuno dei miei quattrocentonovantanove fratelli combina qualcosa e lei se ne va. È il mio momento per fuggire, in questa confusione nessuno baderà a me. Non mancherò a nessuno, ne sono certa. Casa nostra è immensa, talmente grande che non ne ho mai visto i confini. Conosco solo la stanza dove dormo e quella vicina: la libreria. È lì che sono diretta.

Non ho voglia di incontrare i miei simili e in libreria non vengono mai. L'aria polverosa, l'assenza di cibo e nemmeno una traccia di cacca. All'inizio andavo lì per starmene un po' da sola, lontana da quei trogloditi dei miei fratelli, poi ho scoperto che in una libreria non si è mai soli. I libri sono i posti più affollati che abbia mai conosciuto.

Svolazzo intorno al libro caduto a terra, ormai l'ho già letto centocinquantatré volte. Oggi cercherò qualcosa di nuovo. Una mosca con la passione della lettura deve affrontare grandi ostacoli. E non sto parlando dei genitori che non capiscono o dei fratelli che sfottono, sto parlando dei libri. Sono grossi.

Mi dirigo tra i giganti allineati sotto la polvere, alla ricerca di un libro rovesciato, o almeno in bilico. Sono così concentrata che sento a malapena la carezza sopra la proboscide raspante. Poi ne sento un'altra sulla zampa anteriore, più insistente, appiccicosa. Sollevo la zampa e attaccato c'è un filo argentato, impalpabile e lucente come un raggio di luna. Quando capisco di cosa si tratta, sono nella ragnatela.

«Si mangia», sento una voce maligna sopra la mia testa. Non posso vederla, ma so che si avvicina perché i fili che mi imprigionano iniziano a tremare.

Ripenso a tutti gli avvertimenti della mamma e al povero nonno Mousce, forse dovevo darle più ascolto?

«È inutile che ti agiti, moschina», il mostro è sopra di me, addosso mi cola schifosa bava di ragno. «Ormai è finita.»

«Non sono più una mosca», gli rispondo. «E mi agito quanto mi pare.»

Se c'è una cosa che ho imparato dai libri, e che le altre mosche non conoscono, è che non è mai finita. L'eroe ce la fa sempre, lotta, magari rischia, ma poi ce la fa. Così moltiplico le forze, sbatto le ali e agito le zampe. Il mostro sopra di me ride, eccitato dalla mia voglia di fuggire. I fili che mi imprigionano si tendono, ma non accennano a spezzarsi. Non mi scoraggio. Continuo a lottare, qualcosa deve succedere.

E infatti succede.

La ragnatela nell'angolo buio di uno scaffale è fissata a un libricino verde acido. Ondeggia, sempre di più. Finche i fili si afflosciano facendomi cadere. Faccio appena in tempo a togliermi di torno, che la copertina si

abbatte sul mio assalitore schiacciandolo. Mi fermo ad ascoltare. Non si sente niente. È proprio vero che un libro ti salva la vita.

Quando riprendo a volare, vado tutta storta, parti di fili appiccicosi pendono dalle ali, è difficile mantenere una posizione. Vedo un'uscita e mi ci fiondo, ma sbatto su un vetro, rimbalzando come una pallina. Poi ancora e ancora. Non so più dove sono, né dove sto andando.

Poi, dopo la centesima capocciata, mi raccapezzo e trovo un varco in una porta socchiusa. Mi appoggio sulla parete. È pieno di umani, ma nessuno fa caso a me.

Stanno tutti guardando davanti a loro, sono in silenzio, nervosi. C'è un umano più grosso, nel punto dove guardano, che a un certo punto alza la testa. Con lo stesso sguardo che aveva il ragno che voleva mangiarmi, dice: «Vieni tu, Claudio». La tensione tra gli umani piccoli cala di colpo. Qualcuno sospira, altri ridacchiano. Solo uno rimane teso. Claudio, immagino.

Quello che è il più piccolo degli umani si alza e con la testa china avanza fino a uno schermo luminoso tutto bianco, su cui è riportata un'operazione. Roba facile: "120x15". Perfino una larva saprebbe rispondere.

Eppure Claudio, dopo aver scritto con le dita sullo schermo l'operazione in colonna, si blocca, arrossisce, balbetta.

«Suvvia, Claudio, è facile», lo incalza l'umano grosso, ed è vero.

Ma niente, Claudio non reagisce. Qualcuno ride e qualcuno sussurra "Io lo so". Vederlo così mi fa star male. Anche se non ha fili argentati intorno, sembra intrappolato come lo ero io poco fa. Sarà per questo che mi sento in dovere di aiutarlo.

So io cosa ci vuole! Una bella botta in testa fa miracoli. O almeno io, quando non trovo la strada, uso questa tecnica e mi sono sempre trovata bene.

Così prendo la rincorsa e mi lancio verso il bersaglio.

Ma proprio quando sto per raggiungere la sua fronte, l'umano si sposta e mi spiaccico contro il grande schermo luminoso. Mentre scivolo verso il pavimento, mi accorgo che il mio corpo lascia un segno sullo schermo. La scia della mia capocciata, e successiva caduta, sembra un "1".

Di colpo ho un'idea geniale. Riprova che le botte in testa funzionano sempre.

«Chi vuol rispondere?», dice l'umano grande ai piccoli, qualche mano scatta in aria, altri fanno finta di nulla. Di sicuro nessuno mi guarda.

Così riprendo a volare e a lanciarmi sullo schermo. Ogni botta un segno. Finché mezza tramortita non ammiro un bel "1800".

Poi svengo.

Quando mi riprendo, sono su un grosso tavolo lucido. Intorno c'è una gran confusione e il volto dell'umano mi fissa. Dice qualcosa, ma non lo capisco.

«Come stai?», gli chiedo strofinando le zampette e portandole dietro la testa. Parto con un approccio semplice.

Lui mi guarda per un po', lo sguardo apatico si illumina. Gira la testa per vedere dove sono i compagni, poi strofina le mani e ne passa una intorno all'enorme testone ricciuto.

In pratica mi ha appena detto che ha un gran mal di pancia, ma apprezzo lo sforzo. Gli rispondo con due strofinate sotto la testa e una sfregata di zampe: «Che facciamo adesso?».

L'umano mi sorride, mi prende con delicatezza e mi infila in tasca. Non ero mai stata nella tasca di un umano prima. Non è malaccio.

È piena di briciole e pezzi di fazzoletti. Che fortuna, non ho fatto ancora merenda.

Quando mi riporta fuori, siamo in un posto diverso, riconosco l'am-

biente, ne ho letto in molti libri: pavimento pieno di sporcizia, caos e cartacce ovunque. Non c'è dubbio, sono nella camera di un ragazzo.

Claudio, ho capito che si chiami così, mi mette su un foglio e scrive:

"Grazie per avermi aiutato."

Strofino le zampe tre volte: «Prego».

Ho una curiosità, quindi mi passo le mani sulla testa due volte avanti, una indietro, strofino le zampe e le ripasso di nuovo. Claudio non capisce.

Il suo sguardo si illumina ancora, prende un altro foglio e ci scrive tutte le lettere. Un metodo di comunicazione un po' lento, ma efficace.

Mi sposto tra le lettere mentre Claudio compone la domanda.

"Che è successo prima a scuola?"

L'umano ci pensa un po', scrive qualcosa che non riesco a vedere perché la cancella subito, poi riprende a scrivere.

"Non mi piace la matematica, ogni volta che il professore mi chiama, mi spavento e mi si svuota la testa."

"Preferisci altre materie?", gli domando svolazzando.

"No, non mi piace la scuola in generale. Credo di essere stupido", scrive lui.

Ormai ci ho preso la zampa, sono più veloce io che Claudio a scrivere.

"Non mi sembri stupido."

"Sta di fatto che vado male in tutte le materie", conclude lui.

Vorrei proseguire, ma vedo che l'argomento lo fa soffrire.

"Ti aiuto io."

La nostra collaborazione dà i suoi frutti, diventiamo grandi amici. Gli racconto della casa dove abitavo e della mia voglia di non essere più una mosca mangiacacca. Iniziamo anche a studiare insieme e in classe per me è facilissimo suggerire.

Lui mi mette sopra il banco o la cattedra. Io rispondo, lui dà la rispo-

sta corretta, se proprio non capisce, lui distrae il Prof e io scrivo sulla lavagna elettronica. Ora riesco a farlo senza svenire.

Un metodo super efficace. Nessuno ha mai sospettato di niente, i voti dell'umano si sono impennati e hanno cercato di schiacciarmi solo una volta. Un colpo di registro che ho evitato con grazia.

Claudio ormai ha imparato il moschese in maniera quasi decente. È sorprendente, visto che è il linguaggio più complesso che ci sia. Non è per niente stupido come dice.

Un giorno prima di un importantissimo compito di storia, durante una pausa dallo studio, stiamo giocando a bambino cieco. In pratica, Claudio si benda, io gli ronzo intorno e lui deve acchiapparmi. Mi sto divertendo molto a farlo prendere a schiaffi da solo, quando un blocco di fogli cade dal letto, sparpagliandosi in un ventaglio di disegni dai colori magnifici.

Mi passo le mani sopra la testa, strofinata, passata, doppia strofinata. Che vuol dire: «Che splendidi disegni, li hai fatti tu?».

Claudio si passa la mano destra sulla testa indietro, poi la sinistra in avanti: «Sì, ma non caracolla». Ogni tanto sbaglia parola, ma ve l'ho detto, il moschese è supercomplicato. Poi io capisco lo stesso.

«Sì che importa. Dici sempre che non sai fare niente. Invece sai fare queste meraviglie», dico.

«Ma non servono ad andare secchiello a scuola», risponde lui. «Voglio sminuzzare.»

«Chi se ne frega!», rispondo, ripassandomi tre volete le zampe sulla testa, per rimarcare il concetto. «Non devi smettere. I tuoi disegni sono cacca. Un gran mucchio di cacca. Te lo dico io!»

Claudio sorride.

«Mi avevi detto che non ti piace la cacca.»

Cavoletti marci! Presa dall'entusiasmo, mi sono lasciata andare ai

vecchi modi di dire. Mi porto entrambe le zampe alla proboscide, ma ormai il danno è fatto.

«Credo che dovresti sminuzzarla, con questa pentola che non sei più una mosca. Puoi esserlo anche se ti parcheggia leggere.»

Una frase bella lunga, gli ci vogliono quasi dieci minuti di strofinate. E solo tre errori.

«Vedremo», rispondo. «Ora mettiamoci a studiare.»

La mattina dopo ci alziamo belli carichi. È il nostro giorno. Claudio grazie alle ultime prestazioni è migliorato molto e questa verifica decreterà il nostro ingresso tra i primi della classe. Abbiamo studiato molto per questo risultato.

Soprattutto Claudio.

Però non riesco a stare concentrata. Un pensiero mi ronza in testa come una mosca fastidiosa. Che ironia. Il mio amico umano ha dovuto smettere di fare quello che gli piace per essere capito.

Io non lo farei mai. Piuttosto che smettere di leggere, preferirei smettere… di essere una mosca. Ed è quello che ho fatto. Ma cos'è peggio? Nascondere cosa si è veramente o rinnegare le nostre radici?

È davvero possibile essere se stessi senza portarsi dietro la propria storia, i legami e le regole che hanno contribuito a fare di noi quello che siamo?

Salto fuori dall'astuccio.

«Devo andare. Tu inizia, torno prima che finisca il compito.»

Claudio mi guarda, sorride e annuisce.

Mi lancio nel corridoio zigzagando tra teste di ragazzini sudati. Mi perdo, ma dopo aver sbattuto la testa due-trecento volte contro il vetro, mi ricordo la strada di casa.

Casa.

Mi batte forte il cuore quando attraverso la stanza. Non vedo la

mamma da mesi. Chissà quanto sono cresciuti i miei fratelli.

Capisco che qualcosa non va, ancor prima di sentire il solletico dei fili argentati. So che dovrei fuggire.

Stai attenta, Volar.

Me lo ripeto mentre mi guardo intorno per trovare la mamma. Quando la vedo, ormai le mie ali sono pensanti e invischiate, sono in trappola. Proprio come il resto della mia famiglia.

«Mamma», grido.

È stanca e scoraggiata, ma quando mi vede sorride.

«Volar, piccola mia. Sei tornata.»

Mi agito nella ragnatela anche se so che è inutile.

«Cosa è successo?»

«Ce la fai a scappare?», risponde lei. «Il ragno sarà qui tra poco. È arrivato qualche giorno fa, ci ha intrappolati tutti dicendo che verrà a prenderci quando avrà fame.»

La mamma mi racconta di quanto è felice di vedermi, di quando mi ha pensata, io le racconto delle cose che ho imparato. Peccato che nessun libro insegni come salvare la propria famiglia.

Mi rendo conto di quanto mi sia mancata la mia famiglia, mia madre non si ferma un attimo e io stavolta non chiedo altro che ascoltarla. Non so quanto tempo passi prima che la ragnatela inizi a vibrare.

«Che bello», esclama una voce malvagia. «Un nuovo bocconcino si è aggiunto alla mia dispensa. Mangerò te per prima, moschina.»

Ha ragione, anche se non voglio ammetterlo, sono una mosca. Ma non una mosca qualsiasi, una mosca che legge. Così mi viene un'idea.

«Mamma, vola in alto», grido.

«È inutile, piccola», risponde lei. «Ci abbiamo già provato.»

«Fidati di me. Punta in alto e dillo a tutti.»

Cosi insieme voliamo verso l'alto. La ragnatela si tende ma non cede.

«Adesso in picchiata.»

Ogni mosca intrappolata fa il suo dovere.

«Di nuovo», ordino.

In men che non si dica, ogni filo inizia a ondeggiare, come un mare in tempesta, direbbe uno dei libri che mi piace tanto. Il sorriso dell'odioso ragno si spegne al primo scossone, il secondo lo fa inciampare. Rimane in piedi per altri due. Poi precipita nel vuoto.

Un ronzio di "Hurrà" ed "Evviva" invade l'aria. Ora c'è da capire come fare a liberarsi da questa trappola appiccicosa. Mi farò venire un'idea. Ma non ho bisogno di sforzarmi, dopo pochi minuti una forza irresistibile si abbatte sulla ragnatela mandandola in frantumi.

«Claudio», dico passandomi le zampe sulla testa e strofinandole. «Che ci fai qua?»

Claudio mi risponde strofinando le sue enormi dita: «Non ti ho vista tornare e mi sono cancello. Così ho consegnato il biscottino e sono venuto a cercarti».

Intanto, intorno a me si sono raccolti tutti i miei fratelli curiosi di vedere quell'umano che sa parlare il moschese.

«È andato bene?»

Lui sorride un po' imbarazzato.

«Non perfetto, ma non fa cavallo. Mi impegnerò al massimo, però ora in trottola, punterò sulle mie inclinazioni. Me lo hai ruota tu.»

Mia madre si avvicina.

«Volar, tu che fai? Dobbiamo festeggiare il tuo ritorno, preparerò i tuoi piatti preferiti.»

Guardo la mia famiglia. Sono contenta di essere tornata, sono contenta di essere una mosca e che Claudio abbia deciso di fare arte. Ma non smetterò di andare a scuola. Perché lo sapete come la penso: la scuola è una cacca.

VINCITRICE SEZIONE GRAPHIC NOVEL

I BOTTONI SONO PIÙ PREZIOSI DELLE PERLE

Zaira Pittini

Gemona del Friuli (Ud)

Per la brillante intuizione narrativa e per il positivo augurio del messaggio che pervade il libro. L'eleganza delle immagini e la loro pulizia stilistica giustappongono il testo nel realizzare un lavoro singolare ed ispirato.

J bottoni sono più preziosi delle perle

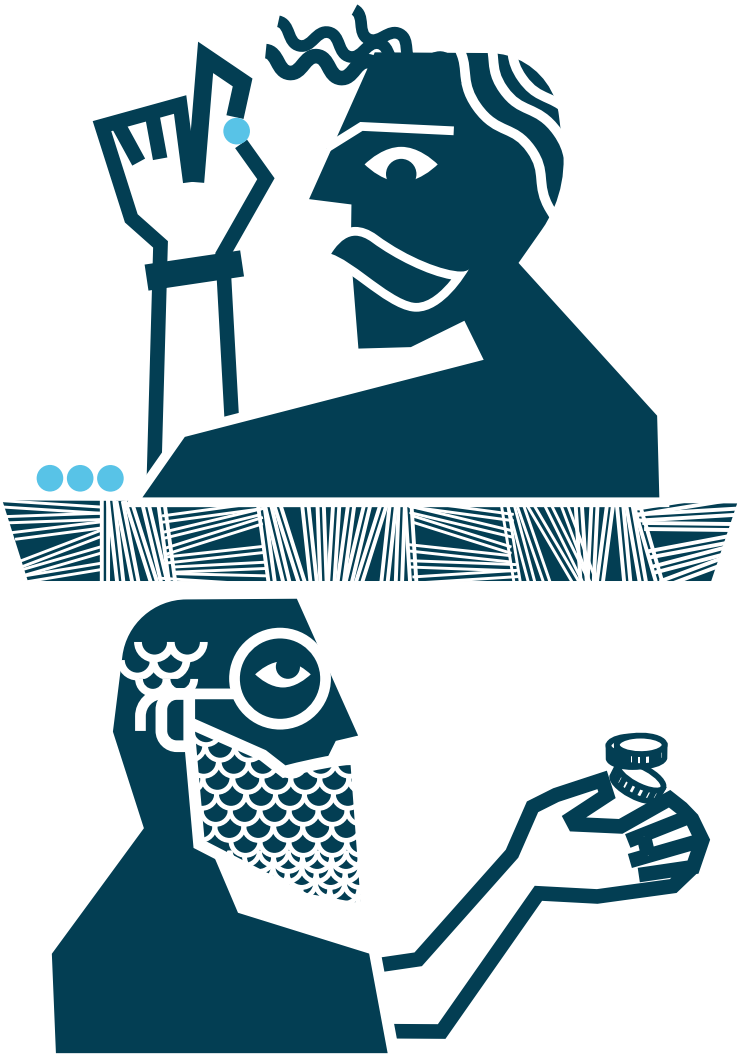
“Tutte le idee che hanno enormi conseguenze
sono sempre idee semplici.”

LEV TOLSTOJ

C'era una volta
un villaggio di pescatori
di perle.

Ogni giorno, prima
del sorgere del
sole, i pescatori si
avventuravano
in mare con le loro
barche alla ricerca delle
più belle perle
che riuscissero
a trovare.

Rientravano con i
loro eleganti bottini e
si dirigevano sempre
verso la bottega del
gioielliere del villaggio.



In fila ordinata
i pescatori
sottoponevano
all'occhio attento
dell'orefice ogni
singola perla.

Tanto più la
lucentezza, la forma,
la purezza delle
perle colpivano
l'artigiano, tanto più
per i pescatori la
giornata sarebbe stata
fruttuosa.

La fatica che i pescatori facevano per stupire l'orefice era paragonabile a quella che l'orefice faceva a sua volta per attrarre e affascinare le ricche signore che giungevano curiose, e ben disposte a spendere generose fortune, nella sua piccola bottega.

Fra gli abitanti dell'isola c'era un uomo a cui le perle però proprio non interessavano.
Non interessava la compravendita e men che meno soddisfare i capricci delle ricche signore.

Anche lui ogni mattina si imbarcava sulla sua barca ma, diversamente dai pescatori, non si dirigeva mai in mare aperto. Indirizzava invece il timone verso le coste dell'isola dove il mare era meno profondo e i fondali più sabbiosi.

Per lui il mare era il posto più bello dove trascorrere il tempo.
Amava profondamente questo luogo perchè pacificava il suo animo.

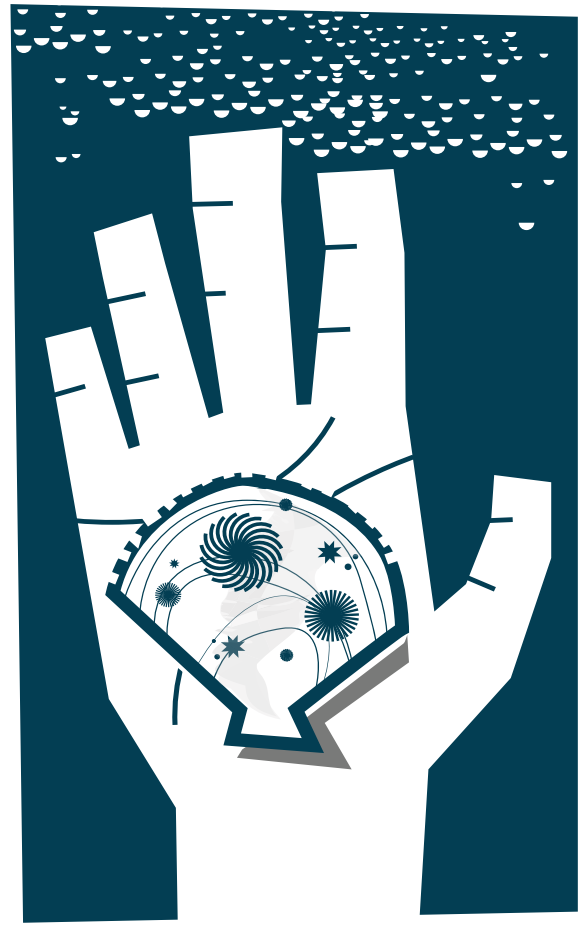
Immerso in questa beatitudine un giorno aveva deciso che non avrebbe mai rubato le perle al mare per compiacere le frivole necessità altrui.

Aveva deciso che avrebbe raccolto e venerato quello che il mare gli regalava e portava vicino alle mani senza fatica: le conchiglie.

Bastava tuffarsi nell'acqua poco profonda, raccogliere... e ringraziare. Talvolta non serviva neanche tuffarsi.

Adorava perdersi nelle sfumature della madreperla. A volte negli iridescenti riverberi gli sembrava perfino di riuscire a intravedere galassie e pianeti lontani.

Quei gusci di conchiglie che a volte trovava spezzati erano per lui pura poesia, frammenti di inestimabile valore, frammenti di storie a cui legare il proprio rispetto.



Sulla soglia di casa sua si formava spesso una disordinata, chiassosa e vitale fila di persone composta per lo più da donne con bambini, ma a volte c'erano anche uomini... e ogni tanto passava da lui pure l'orefice.

Gli piaceva farsi chiamare "Il Pacificatore".

Da lui infatti arrivavano in cerca di conciliazioni gli opposti.

C'era chi aveva bisogno di un accomodamento elegante, chi aveva perso la dignità improvvisamente, chi cercava un degno sostituto ...insomma "Il Pacificatore" aveva sempre la soluzione perfetta per ogni occasione.

"Io sì che so come tenere insieme gli opposti" diceva.

Era proprio vero.

Lui fabbricava bottoni.

Aveva trovato nei bottoni ricavati dalla madreperla il mezzo attraverso cui esprimere il principio di unione e coesione che da sempre coltivava nella sua vita.

Come piccoli ambasciatori di pace, capaci di avvicinare e tenere insieme elementi contrapposti, i suoi bottoni, oltre che di fattura sopraffina, sembravano educare chi li indossasse al più nobile dei princìpi umani: l'unione.

I suoi bottoni opalescenti univano idealmente l'acqua e la terra,
il silenzio delle profondità con la vivacità dei suoni sulla terra.
Univano gli opposti.

Nella sua vita molte, troppe volte, aveva visto i litigi trasformarsi in ostilità, la rivalsa evolvere in ferocia, lo scontro in disgregazione.

Come una silenziosa serpe che si insinua nell'animo umano, l'avidità di ricchezze aveva la capacità di rendere gli uomini spietati e crudeli l'uno verso l'altro nel piccolo scacchiere quotidiano o a volte, nei peggiori dei casi, purtroppo riusciva a coinvolgere il mondo intero.

In contrapposizione a queste oscure manifestazioni dell'animo umano per molto tempo aveva cercato un simbolo concreto e semplice che sapesse condensare l'idea di legame, unione, compattezza e affiatamento fra gli uomini.

L'aveva trovato nei bottoni.
In questa piccola forma circolare aveva condensato la particolare declinazione di felicità che voleva diffondere e far conoscere.

Parlava di queste idee a tutti quelli che giungevano nella sua bottega.
Vi giungevano in cerca di un semplicissimo bottone e ne uscivano arricchiti di speranza e positività.

Ogni piccolo bottone regalato diventava amplificatore di una vibrazione così potente da riverberare a catena chiunque ne venisse in contatto.
Un'onda infinita, un esplosione incontrollata di concordanza dilagava con sempre più vigore.

Anche chi per mestiere aveva fatto delle ricchezze ostentazione, si accorse riflettendo sui piccoli bottoni che poi, in fondo, nella vita le parti che sopravvivono all'erosione della memoria sono quelle in cui delle ricchezze futili non vi è traccia.

" I bottoni sono più preziosi delle perle" si era ritrovato a pensare un giorno il gioielliere osservando il divario inaspettato che si era creato sulla sua camicia.
"Così piccoli, ma così indispensabili".

E mentre l'intera isola ormai raccoglieva e diffondeva placida questa nuova sensazione e inclinazione di pensiero, i pescatori portarono oltre il mare la notizia dei bottoni pacificatori.

L'isola non fu più un'isola giacché i bottoni e il loro messaggio si diffusero attraverso il mare e le terre vicine e poi alle regioni e ai continenti.

C'era a quel punto un mondo migliore. .
Un mondo strabordante di vera ricchezza: la pace fra tutte le sue parti, un' alleanza sincera fra tutti i popoli della terra resa possibile, pensate un po', grazie a da dei piccoli e semplici bottoni.

Perchè come sempre le cose più preziose
sono quelle che abbiamo vicino al cuore.

SEGNALATA SEZIONE GRAPHIC NOVEL

LA BAIA

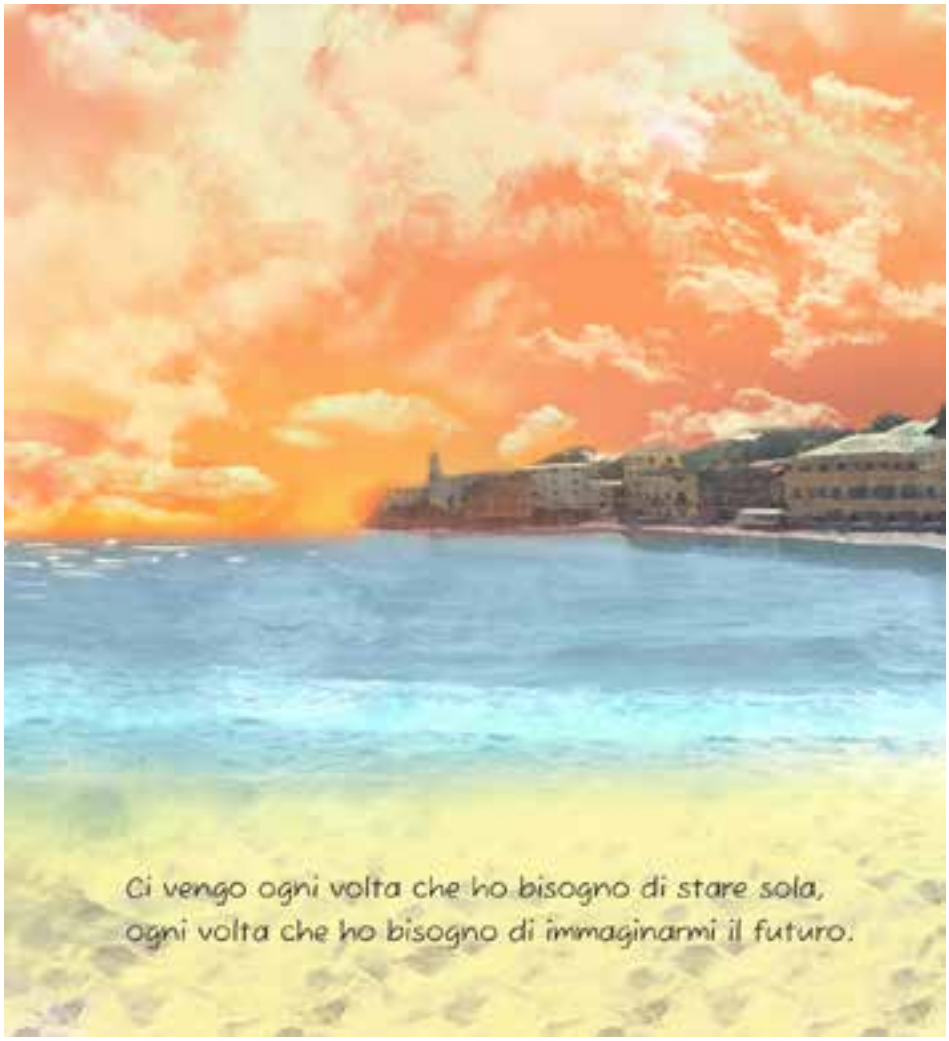
Denise Sarrecchia
Ciampino (Rm)

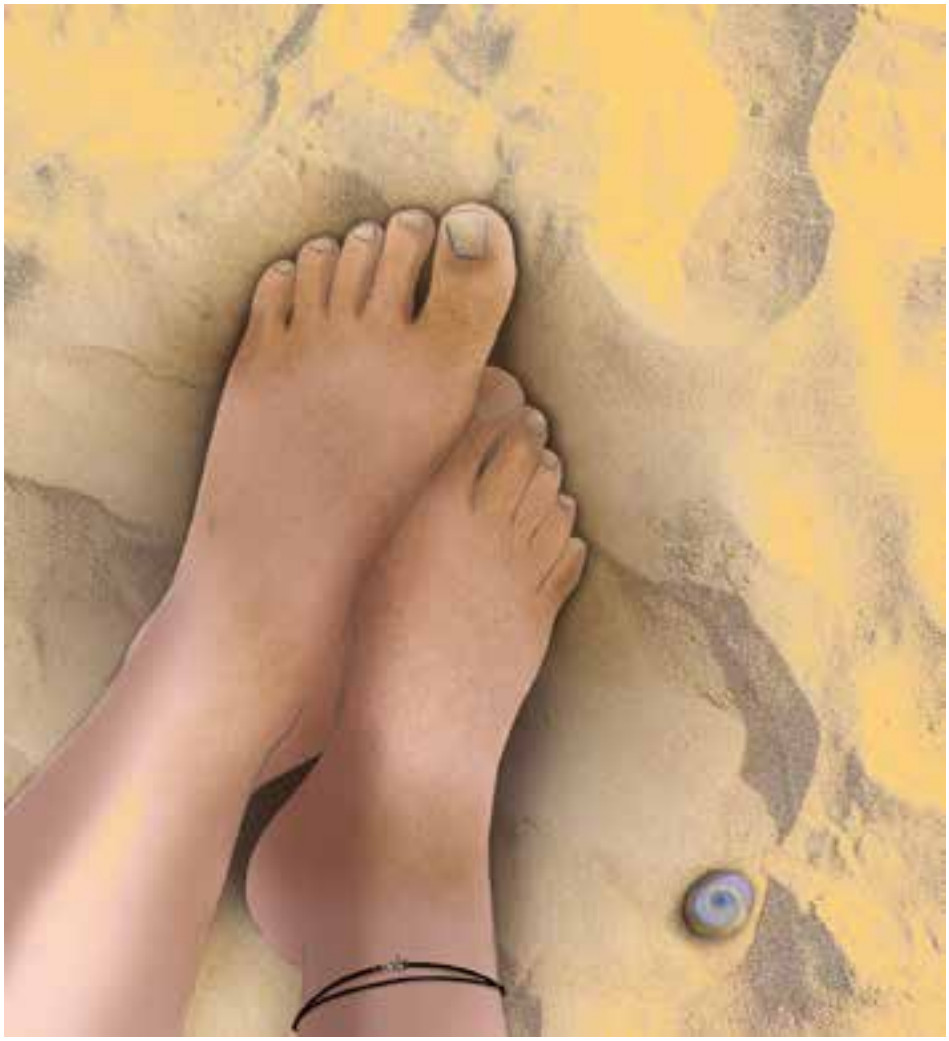
In questa narrazione, a cavallo tra poesia e riflessione personale, non troviamo paesaggi immaginari, né fate, né principi e principesse, né orchi. Il lettore è però catturato dalla vivacità ed il realismo delle immagini che fanno da contrappunto all'intento formativo tipico della fiaba. Per grandi e piccini.

La baia

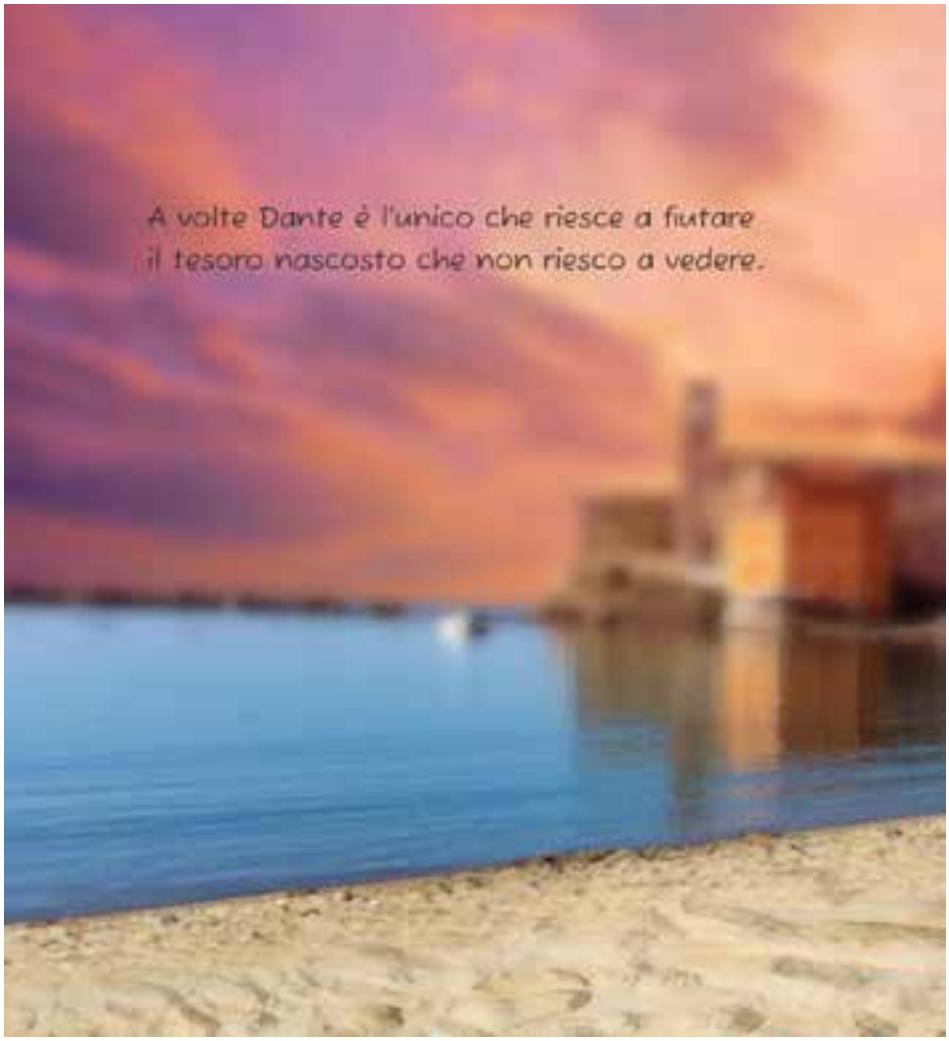
«Un vincitore è un sognatore che non si è arreso».
(Nelson Mandela)

Questo è il mio posto preferito.

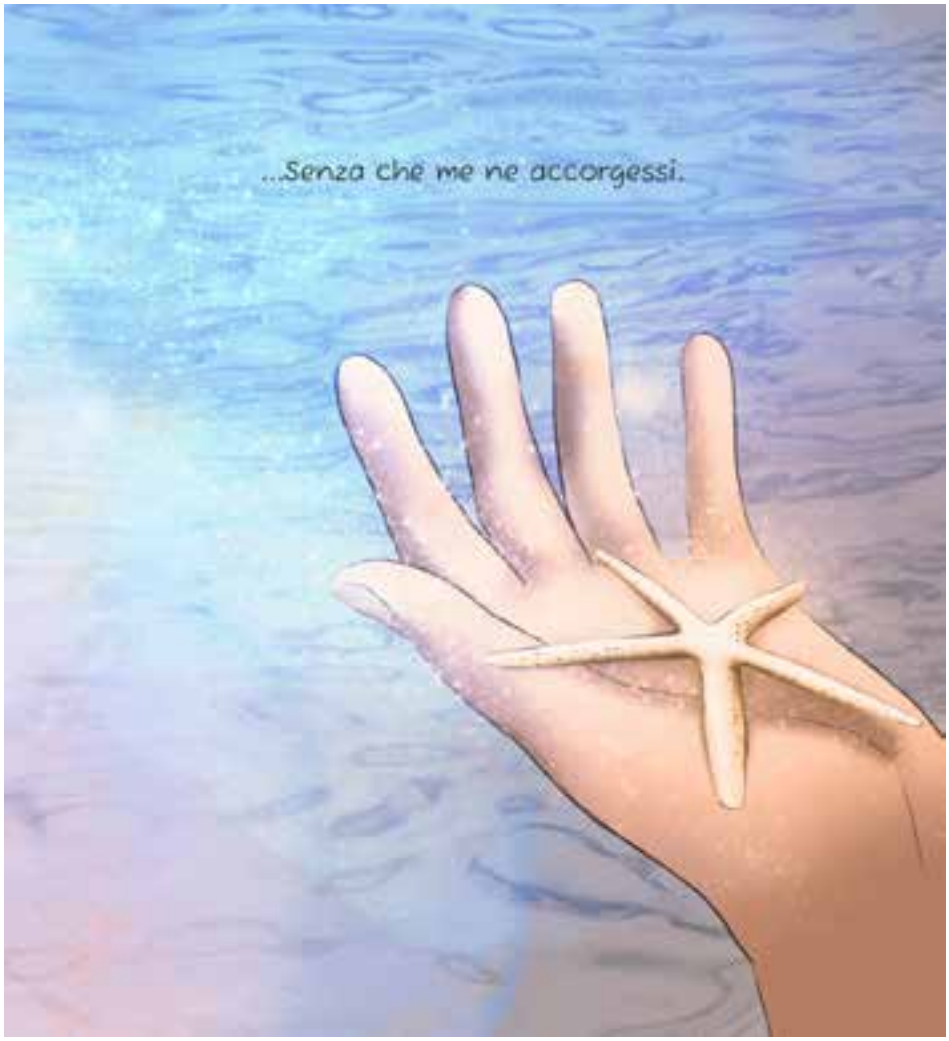

Ci vengo ogni volta che ho bisogno di stare sola,
ogni volta che ho bisogno di immaginarmi il futuro.



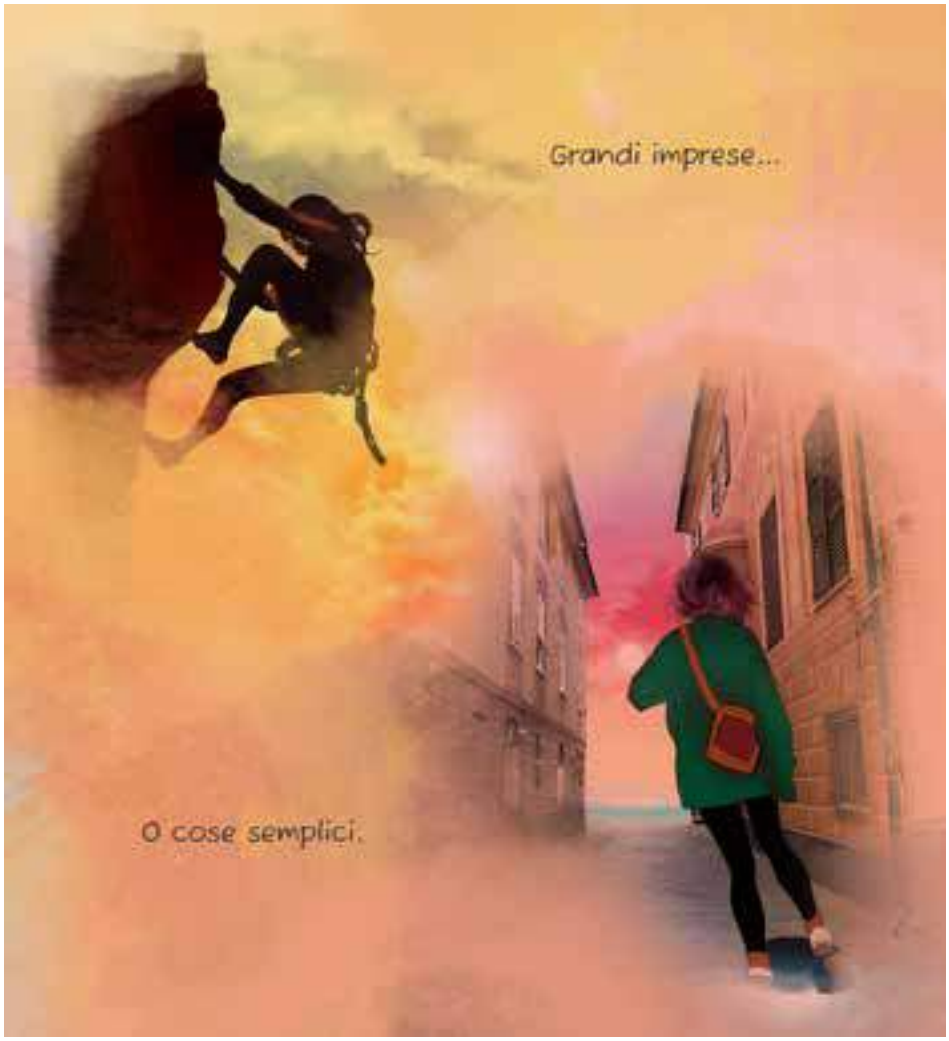
E, non so perché,
qui riesco a vederlo...
A vedere quante cose belle
sono lì, solo per me.


A volte Dante è l'unico che riesce a fiutare
il tesoro nascosto che non riesco a vedere.

E che magari è sempre stato lì...


...Senza che me ne accorgessi.

E allora ho la sensazione
di poter essere in grado
di fare qualsiasi cosa.


Grandi imprese...
O cose semplici.

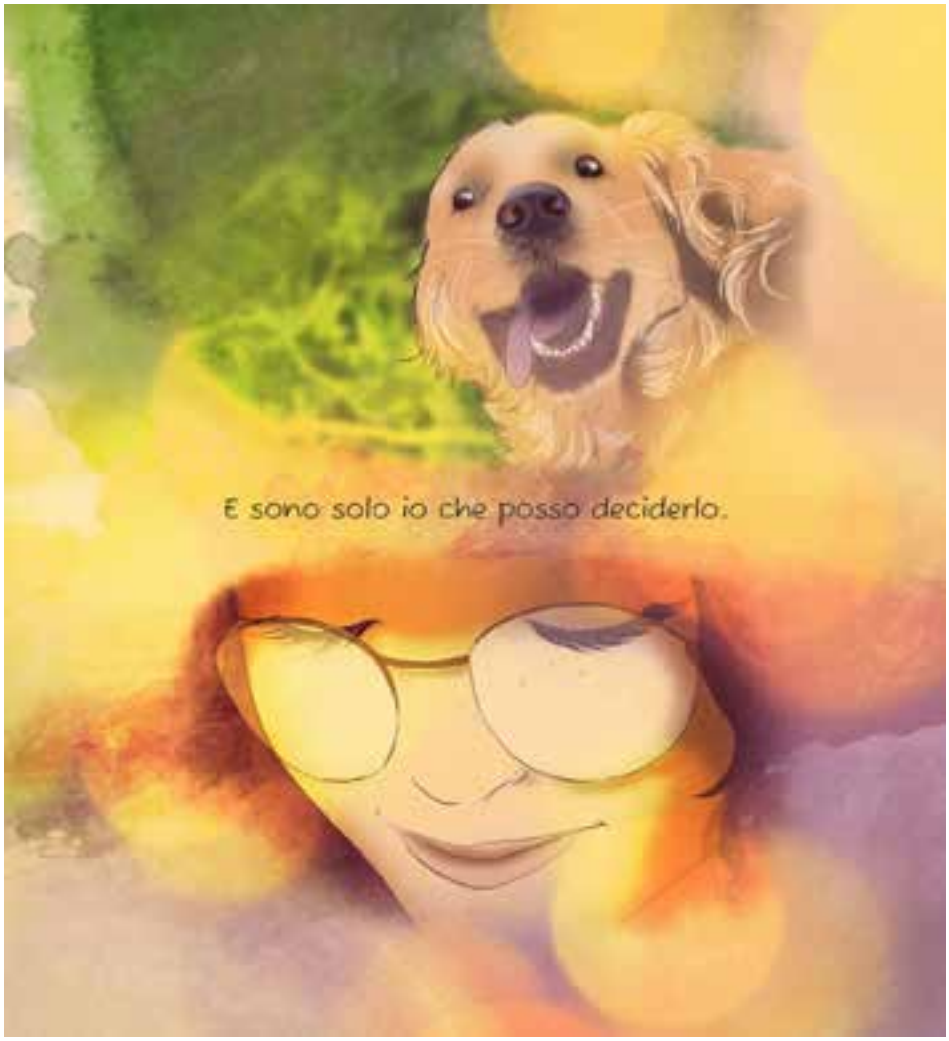
Piccole
conquiste
che
dicano
al
mondo
che
ci
sono
anche
io.

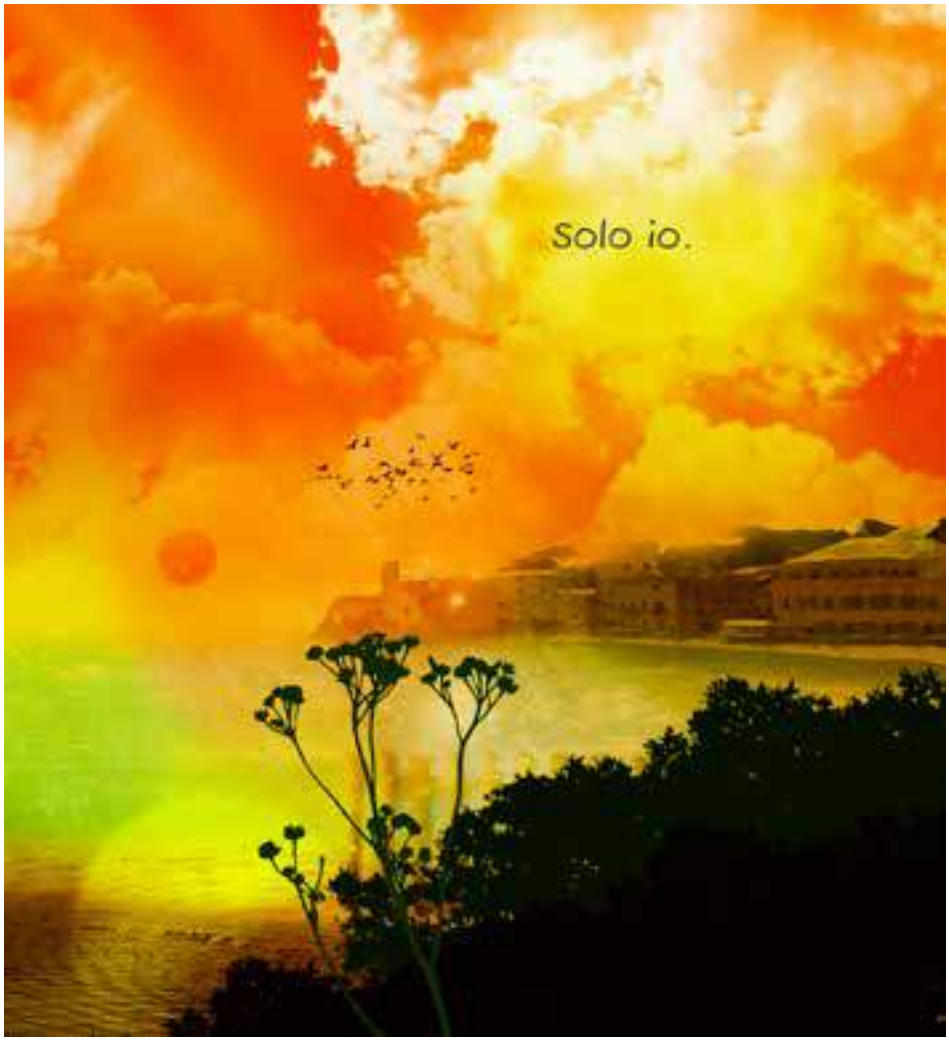
Che non ho bisogno
di cambiare me stessa
per farmi accettare.

Qui non devo dimostrare qualcosa.
Mi perdono, mi riconosco
e so che c'è un posto
anche per la mia voce.

Ecco perché vengo qui.

Perché solo qui...
...tutto
questo...
...è possibile.


E sono solo io che posso deciderlo.


Solo io.

Epilogo

Mi ci è voluta una vita per arrivare fino a qui, eppure nessun luogo è mai stato così vicino.
La baia è un luogo mentale, in cui siamo soli con noi stessi, senza maschere, senza filtri, senza riempitivi.
Ognuno di noi dovrebbe avere una baia in cui rifugiarsi, in cui rigenerare se stesso, perché alla fine di tutto la nostra famiglia siamo noi. La sera quando torniamo a casa o semplicemente quando ci fermiamo.
Quel silenzio dentro di noi che ci accompagna può essere sordo o accogliente, può essere un oscuro passeggero che ti ostini a evitare o quel vecchio amico che non ha bisogno di parole per vedere attraverso i nostri mille volti.
Eppure non è questo quello che cerchiamo? Essere visti per quello che siamo e sentirci accolti? Eppure, quando siamo noi stessi ospiti indesiderati delle nostre vite, l'accoglienza si riduce ad un anonimo teorema e tutto ciò che abbiamo sempre desiderato per noi stessi non diventa altro che avanzi di sabbia dentro conchiglie naufraghe sulla riva.
E allora ci limitiamo a contemplare il tempo che passa divenendo spettatori di noi stessi e nascondendoci dietro un "non succederà mai", spegnendo quella flebile voce che ci ripete che ciò che ci fa rimanere fermi siamo solo noi, che sia un pregiudizio su noi stessi o una sedia a rotelle.
Nessuno spettacolo è così interessante da doverlo vedere solo dalla riva. Nessuna versione di noi è scolpita sulla pietra. Siamo linee di sabbia che cambiano con il vento, siamo scogli levigati dal mare e, soprattutto, "prima di essere schiuma saremo indomabili onde" (C. Pavese).

LA GIURIA

Lidia Ravera, scrittrice – Presidentessa

GIURIA TECNICA
Goffredo Feretto, editore – Presidente giuria tecnica
Maria Grazia Adano, insegnante
Maria Franca Bacigalupo, insegnante
Maria Elisa Bixio, assessora alla cultura del Comune di Sestri Levante dal 2018 al 2023
Adelia Gandolfo, membro rappresentante famiglia David Bixio
Caterina Lerici, insegnante
Francesco Dario Rossi, professore
Anna Vimercati, insegnante

GIURIA ARTISTICA
Stefano Biglia, illustratore
Carlo Alberto Bonadies, casa editrice Einaudi
Antonio Bozzo, giornalista
Severino Colombo, giornalista de "Il Corriere della Sera"
Isabella Christina Felline, scrittrice
Enrico Macchiavello, fumettista
Silvia Neonato, scrittrice e giornalista
Pierantonio Zannoni, giornalista
Silvana Zanovello, giornalista

Indice

PREFAZIONE 3
UN VENTO BAMBINO 5
I SUPERAMICI 7
LA SIRENA E IL FANTASMA 15
IL SUPERMISTERO 21
SE VUOI TI VENDO I DIRITTI 29
BIANCA E IL MONDO-CAMERA 37
IL PIANOFORTE DI MEFDHAN 45
L'ORSO BONBON 53
PERCHÉ I CANI SI ANNUSANO IL SEDERE 59
ADIL'S WOODEN EGG - L'UOVO DI LEGNO DI ADIL 63
GIACINTA 77
LA SCUOLA È UNA CACCA 89
I BOTTONI SONO PIÙ PREZIOSI DELLE PERLE 101
LA BAIA 119
LA GIURIA 145